

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Corso di Laurea Triennale in

Servizio Sociale

Tesi di Laurea in

Sociologia dei servizi sociali di territorio

Rom e «sistema campi»: esistenze sospese tra invisibilità e ipervisibilità

CANDIDATA

RELATORE

Maria Mastrocinque

Chiar.mo Prof.re Maurizio Bergamaschi

Appello I

Sessione Anno Accademico 2020/2021

Indice

Introduzione	4
Capitolo I – <i>Il contesto storico e culturale</i>	
<i>1.1 Il termine zingaro e le Europe zingare</i>	6
<i>1.2 La lingua e l'autodenominazione</i>	8
<i>1.3 Le diverse comunità: dimensione romani e dimensione gagikani</i>	9
<i>1.4 Il quadro storico tra politiche balcaniche e occidentali</i>	12
<i>1.5 Le politiche rom: spostamenti, diaspore e «vivere romanes»</i>	20
Capitolo II – <i>Il necessario superamento dei campi rom</i>	
<i>2.1 «La questione rom»</i>	25
<i>2.2 Il sistema campi e il modello romano: dai campi nomadi ai villaggi attrezzati</i>	27
<i>2.3 Superare l'ideologia del campo</i>	34
<i>2.4 La condizione sociale dei rom, l'azione pubblica e le nuove prospettive</i>	37
Conclusioni	44
Bibliografia	48
Riferimenti normativi	49
Sitografia	50

Introduzione

La realtà che ci circonda appare da sempre intaccata da una visione estremamente diadica che crea e contrappone due fazioni, due dimensioni: *noi* e *loro*. Queste ultime sono ben distinte e si riproducono fino a radicalizzarsi nei tessuti sociali caratterizzati da scarsa integrazione e forte stigmatizzazione nei confronti di determinati gruppi sociali. Il lavoro in questione ha l'obiettivo di mostrare come uno specifico gruppo vasto ed eterogeneo, quello rom abbia vissuto e viva su di sé il peso di una cultura non inclusiva, assistenzialista e marchiata dall'antigitanismo, e di analizzare i grandi problemi del sistema campi affermando il necessario superamento di essi e proponendo nuove prospettive. Gli *zingari* hanno vissuto la propria «razzizzazione»: considerati da sempre una «razza altra», l'opinione pubblica ha favorito l'implementazione di politiche basate sul confinamento, sull'esclusione in aree di concentramento monoetnico. Tali scelte politiche sono basate sul consenso di una popolazione in cui è radicata un'ideologia di stigma rafforzata dalle tesi razziali sviluppate dalla fine dell'Ottocento. Il sistema campi riproduce la medesima politica del rifiuto che ne sta alla base: nasce per relegare un'umanità povera e considerata irriducibilmente diversa in un'unica zona precaria e costantemente controllata. Le culture rom sono infatti il frutto dei processi di incontro e scontro che si sono creati storicamente tra quelli che gli uni chiamano *zingari* e gli altri *gagé*. I *gagé* sono gli «altri» per definizione, i non rom che rappresentano l'alterità che le comunità rom hanno costruito nel tempo. Gli *zingari* allo stesso modo sono gli «altri» e sono espressione della medesima alterità culturalmente e storicamente costruita. Ciò sottolinea e alimenta la netta contrapposizione tra *noi* e *loro*, concezione che in una società civile in cui sono preminenti i diritti umani non può e non deve esistere. Non esistono diverse umanità bensì una e sola una. Andare oltre, comprendere a fondo, riassegnare valore alla memoria, alle azioni e alle parole è compito di tutti: questo è il punto di partenza per modificare definitivamente il pensiero collettivo. Intervenire in modo positivo sulle politiche attuali senza intervenire contemporaneamente sull'ideologia e sui meccanismi sociali e culturali su cui si fondano è impensabile. Pertanto questo elaborato invita a riflettere su un tema di cui poco si parla e auspica una rilettura critica e priva di luoghi comuni in cui poter comprendere e accogliere

cambiamenti e nuovi approcci. Nello specifico, nel Capitolo I sarà delineato il contesto storico e culturale del grande «*universo zingaro*». Sarà approfondita la presenza *zingara* in Europa, la lingua e l'autodenominazione, la classificazione dei vari gruppi, il rapporto con il sistema locale e le politiche esterne e interne. Nel Capitolo II si proseguirà delineando il contesto culturale. In particolare sarà analizzata la «questione rom», il sistema campi e, nell'ottica di un necessario superamento di tali politiche, saranno presentate nuove prospettive e nuovi scenari per l'azione pubblica.

Capitolo I

Il contesto storico e culturale

1.1 Il termine *zingaro* e le Europe zingare

Le culture rom sono il frutto dei processi di incontro e scontro che si sono creati storicamente tra quelli che gli uni chiamano *zingari* e gli altri *gagé*. I *gagé* sono gli «altri» per definizione, i non rom che rappresentano l'alterità che le comunità rom hanno costruito nel tempo. Gli *zingari* allo stesso modo sono gli «altri» e sono espressione della medesima alterità culturalmente e storicamente costruita. Il termine *zingaro* rientra in un tipo di categoria definita dagli antropologi «politetica». Le categorie politetiche non sono ben definibili, sono costruite da elementi che sono simili ma che presentano tratti diversi. Si tratta di un modo di caratterizzare per «famiglie» che favorisce un'alta flessibilità nelle associazioni mentali. In tutte le lingue europee esiste un termine equivalente all'italiano «*zingari*» (*tsiganes, gypsies, gitanos, cigani* ecc.), anche se denomina persone diverse da un paese all'altro. «La flessibilità della struttura concettuale ha permesso di includervi storicamente una varietà abbastanza composta di persone, con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro.» (Piasere 2004, 3). La categoria di *zingari* appare dunque una costruzione esterna che va a sottolineare l'esistenza di una «razza altra» estranea e irriducibilmente diversa. Questa categoria utilizzata dalla maggioranza in senso dispregiativo è discriminatoria in sé proprio perché si tratta di una parola imposta dalla società maggioritaria a un gruppo che non si autodefinisce così. Occorre perciò decostruire tale categoria per poi ricostruirla priva di accezioni negative e offensive inglobando movimenti rom di diverso tipo. Inoltre il termine *zingaro* spesso è utilizzato come sinonimo di «nomade» e sottende un'immagine-schema estremamente stereotipata e condivisa. Si tratta dell'immagine della famiglia *zingara* come famiglia nomade che rappresenta uno schema transculturale potente e generalizzato. Tale generalizzazione risulta però semplicistica e arbitraria. A questo proposito esistono diverse tendenze e non si può parlare di un processo di tipo evolutivo che parta dal nomadismo e giunga alla sedentarizzazione: i rom non sono stati sempre e ovunque «nomadi per forza» costretti

dalla popolazione maggioritaria al nomadismo. Ciò che si può constatare è che l'immagine-schema prototipica non corrisponde alla realtà in quanto più dell'80% dei cosiddetti *zingari* in Europa sono da tempo sedentari. Tuttavia finché dichiararsi rom comporterà il rischio di essere esclusi e stigmatizzati, sarà molto complesso avere censimenti precisi per stimare il numero della popolazione. È difficile affermare se il numero complessivo degli *zingari* in Europa si aggiri attorno ai cinque milioni, come si asseriva fino a dieci-quindici anni fa, o se raggiunga gli otto-dieci milioni, come oggi si tende a dire. La popolazione *zingara* rappresenta la minoranza etnica maggiormente presente in Europa e, formalmente, la meno riconosciuta. Pertanto se dividessimo il continente europeo in diverse aree in relazione alla percentuale stimata degli *zingari* presenti nelle varie regioni europee otterremmo tre «Europe zingare».

- La *Prima Europa zingara* è costituita da un insieme di Stati situati nell'Europa carpato-balcanica, in cui la popolazione zingara può andare dal 3,8% all'11% della popolazione totale di un paese. La prima Europa zingara comprende da sola 61,5% dell'intera popolazione zingara europea. In essa è possibile individuare un «nucleo duro» formato dagli Stati che presentano una componente zingara maggiore (Romania, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia, Serbia, Montenegro, Kosovo e Macedonia) circondato da Stati in cui la percentuale va via decrescendo (Repubblica Ceca, Grecia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Turchia, Croazia, Moldavia e Slovenia). Questa prima Europa, basata su un nucleo duro che sfuma a mano a mano, è molto diversa dalle altre Europe zingare.
- La *Seconda Europa zingara* fa riferimento alla regione atlantica d'Europa e contiene l'Irlanda, la Francia e la penisola iberica. In essa vi è una presenza relativamente cospicua della popolazione rom, la Spagna è l'unica nell'Europa non balcanica a presentare una percentuale superiore all'1% della popolazione totale. La specificità di questa seconda Europa zingara è che si tratta di una zona ricca.
- La *Terza Europa zingara* è quella in cui la presenza della popolazione zingara è minoritaria: può raggiungere al massimo lo 0,2% rispetto alla popolazione totale di un paese. Casi emblematici sono il Regno Unito, la Germania e l'Italia. Da

questa terza Europa proviene la valutazione degli *zingari* con serio pregiudizio e priva di reale comprensione del fenomeno.

Un aspetto da tenere in considerazione per tale analisi è che la distribuzione all'interno di uno Stato non è mai omogenea in quanto ci sono sempre regioni in cui la concentrazione è maggiore e altre in cui è minore.

1.2 La lingua e l'autodenominazione

L'autodenominazione, cioè la tendenza dei gruppi *zingari* ad attribuirsi uno specifico nome, ha portato all'individuazione di diverse comunità in relazione anche alla loro provenienza geografica. Tuttavia è importante sottolineare che l'uso di nomi diversi non significa stabilire delle differenze nette, ma delle gradazioni a partire da un'unica e piena comunità che racchiude e unifica tutte le varie declinazione. La caratteristica che accomuna tutte le comunità che si attribuiscono diverse denominazioni è il fattore linguistico: essi parlano il *romanes*, costituito da dialetti intercomprensibili. I linguisti affermano che il *romanes* deriva da varianti del sanscrito che sono prossimi alle attuali lingue dell'India del Nord-Ovest. Studi di linguistica e di filologia hanno individuato moltissimi termini della lingua *romanes* che derivano dal persiano, dal curdo, dall'armeno, dal greco, che testimonierebbero il tragitto percorso dalle popolazioni *zingare*, dal subcontinente indiano fino in Europa, tra l'VIII ed il XII secolo d.C. Dopo la penetrazione nel continente europeo, i prestiti linguistici sono variati a seconda delle lingue non *zingare* più frequentate. Perciò per molto tempo la classificazione dei dialetti del *romanes*, e di conseguenza le classificazioni dei gruppi, è stata fatta in base alla provenienza dei prestiti. La più famosa di queste classificazioni è quella che divideva gli *zingari* in gruppi *vlach* e gruppi non-*vlach*, a seconda che il loro *romanes* fosse ricco o meno di prestiti romeni. Ultimamente Marcel Courtiade ha proposto una classificazione basata non sugli apporti lessicali esterni, ma sull'evoluzione morfofonetica interna. Egli ha diviso il *romanes* in tre «strati».

- Il primo è lo strato di base, chiamato «*balcano-carpatobaltico*»: parlato in Turchia, Grecia e Albania, nell'Europa centrale e del nord-ovest, e solo in parte

nei Balcani centrali, da dove comunque si sarebbe diffuso. A questo primo strato apparterrebbero alcuni «parlari distaccati», come il *romanes* dei *rom* dell'Italia meridionale, o quello dei gruppi non-*rom* dell'Europa occidentale.

- Il secondo strato, chiamato «*gurbet-cergar*», si è formato in un periodo imprecisato tra Serbia, Romania e Bulgaria soprattutto grazie ad alcune innovazioni linguistiche; sarebbe oggi confinato nel centro della penisola balcanica.
- Il terzo strato, chiamato «*kelderar-lovari*», presenta delle mutazioni fonetiche formatesi circa due secoli fa. Sarebbe caratteristico del *romanes* di gruppi stanziati originariamente in paesi romenofoni.

1.3 Le diverse comunità: dimensione *romaní* e dimensione *gagikaní*

L'autodenominazione dei gruppi *zingari* ha permesso di individuare diverse comunità: la maggioranza si definisce *rom*, altre *sinti*, *manuš*, *kale*, *romanicéls*. Un terzo gruppo di comunità assimilate agli *zingari* non parla dialetti neo-indiani; esse si trovano un po' in tutta Europa e sono categorizzate come *zingari* o per il loro nomadismo o per il loro stato di «selvaggi». Si è discusso a lungo sui rapporti di tali comunità con gli *zingari* che parlano o che parlavano *romanes*. A questo proposito è rilevante ricordare che l'Europa moderna ha prodotto molti gruppi stigmatizzati che venivano esclusi dalla vita sociale ed economica del Paese e ha alimentato lo sviluppo di esistenze quasi invisibili, vissute ai margini. Infatti «proporre a priori che tutti gli «zingari» siano di origine indiana significa voler censurare questa capacità di «fabbricare zingari» che l'Europa ha avuto e continua ad avere.» (Piasere 2004, 18).

- «*Sinti*» e «*manuš*»

I *sinti* appaiono ben attestati nelle regioni tedescofone, dalla Prussia all'Austria, e l'influsso lessicale tedesco nel loro *romanes* è notevole. Presenti in modo più sporadico anche nei paesi vicini, come l'Olanda, la Polonia, la Boemia o la Danimarca, nel corso della storia moderna conoscono una serie di periodi migratori che li portano soprattutto verso l'Italia e la Francia. Nell'Italia del Nord

arrivano almeno in due fasi successive nel corso dell'era moderna dando origine ai cosiddetti *sinti* piemontesi e *sinti* lombardi, mentre in una terza fase, tra Otto e Novecento, giungono i gruppi di provenienza austriaca e tedesca che si insediano nel nord-est (*sinti estraixaria*, *krasaria*, *gaćkane*). Nello stesso periodo nomadizzano nell'Italia centrale i *šinte rosen gre* (letteralmente *sinti* «italiani» o «toscani»), un gruppo che sembra oggi scomparso. Apparentemente strana è la situazione francese. Qui, i *sinti* che arrivano dalla Germania specie nel corso dell'Ottocento, si identificano come *manús*, forse per distinguersi dai *sinti* piemontesi che vanno incontrando nel sud della Francia. Nei dialetti del *romanes*, «*manús*» significa «uomo» mentre l'etimologia di «*sinto*» resta oscura ma nel *romanes* dei *sinti*, «*sinto*» significa anche «parente».

- «*Romanićel(s)*»

Attualmente i *romanićel* sembrano abitare esclusivamente la Gran Bretagna; da lì, in tempi diversi, molte famiglie sono emigrate nel Nord America e in Australia. Visto che essi oggi parlano un *romanes* basato sulla grammatica inglese (il cosiddetto *anglo-romanes*), si usa per identificarli anche il termine *romanićels*. È anche frequente l'uso come autodenominazione del semplice *Gypsies*, corrispettivo inglese di «zingari», o anche di *travellers*. Si tratta di parola derivata dalla fusione di *romani* + *ćel*, che significherebbe «gente, popolo rom».

- «*Kale*», «*calós*»

I *kale* vivono principalmente nella penisola iberica e sono suddivisi in sottogruppi in base al territorio in cui vivono (catalani, andalusi, portoghesi). *Kale* o *kalé* o *kaale*, a seconda dei dialetti, in *romanes* letteralmente significa «neri, negri» e si potrebbe ipotizzare che essa sia la traduzione del modo razzista con cui venivano spesso chiamati dai non *zingari*, ma la denominazione potrebbe anche essere pre-europea. I gitani spagnoli che hanno perduto il loro *romanes*, conservando solo alcuni termini oltre che «gitani» (*gitanos*) si autodenominano anche *calós* (chiaramente da *kale*) e chiamano «*caló*» la propria lingua.

- *Rom*, «*romanó*»

La grande maggioranza dei cosiddetti *zingari* vive nei Balcani, è da tempo sedentaria e si definisce *rom*. Ci si interroga allora sulla valenza e sul senso della classica tripartizione tra *rom*, *sinti* e *kalé*, nomi usati per indicare tre gruppi distinti. Innanzitutto, bisogna ricordare che l'autodenominazione non segna differenze nette e non crea gruppi contrastanti o estranei; utilizzare nomi diversi presuppone la definizione di semplici gradazioni a partire dalla pienezza della propria e unica comunità. Un secondo aspetto rilevante è costituito dall'aggettivo. L'aggettivo di *rom* è *romanó* e l'avverbio è *romanes*. Salvo rari casi (quello dei *sinti* lombardi, ad esempio), essi non cambiano quando cambia l'autodenominazione. Quindi questo aggettivo può essere considerato un sintomo dell'esistenza di una dimensione *romaní*, una dimensione che tende a riunire e a mantenere viva l'unità culturale legando tra loro gli appartenenti della comunità *zingara* nonostante i diversi nomi con cui i diversi gruppi potrebbero definirsi. Un terzo aspetto assai noto riguarda il termine *gagé*, in relazione al quale la dimensione *romaní* risulta evidente per opposizione: i *gagé* sono gli «altri» e indica l'espressione del non essere rom o meglio del non appartenere alla dimensione *romaní*. La comunità *zingara* e, a loro volta i *rom*, i *sinti* ecc., può essere divisa in infiniti gruppi, ma la distinzione di base rimane quella tra *rom* e *gagé*, tra dimensione *romaní* e dimensione *gagikani* (cioè quella dei *gagé*). *Zingari* e *gagé* rappresentano due facce della stessa medaglia, il frutto della stessa alterità che nasce da due direzioni opposte ma comunicanti. Si tratta di una costruzione sociale oppositiva fondata sulla convinzione di una radicale distinzione culturale. «Dimensione *romaní* e dimensione *gagikani* sono i poli di un *continuum* in cui ciascuno pone dei confini oppositivi dove gli conviene. Ed è sempre una scelta politica, in senso lato. Allo stesso modo, l'opposizione vissuta con i *gagé* è una pura costruzione. I rom comunemente non veicolano un'identità essenzialista. Molti gruppi danno certo importanza al *romano rat*, il «sangue rom», ma è spesso un «sangue» con una forte base simbolica e quasi per nulla biologica. [...] dimensione *romaní* e dimensione *gagikani* si ristrutturano perennemente all'interno del *continuum* e a seconda delle congiunture storico-territoriali.» (Piasere 2004, 29-30).

1.4 Il quadro storico tra politiche balcaniche e occidentali

La maggior parte dei rom vive nei Balcani che perciò spesso sono identificati come la loro «seconda patria». Le tracce della presenza rom nelle terre bizantine prima del Trecento sono sporadiche e poco chiare. Alcuni documenti del Trecento e del Quattrocento ne attestano la presenza in terre greche, dove già convivono con le popolazioni locali. Quindi il territorio greco pre-ottomano, in particolare quello sotto il dominio veneziano, sembra sia stato una specie di laboratorio dell'incontro tra rom e *gagé*; un laboratorio su cui andrà a configurarsi la caratterizzazione dell'era moderna basata sull'incontro e sullo scontro tra *zingari* e *gagé*.

1. *Il modello balcanico*

È chiamato «modello balcanico» quello che vede l'inserimento dei rom nelle strutture socio-economiche locali attraverso il sistema tributario e/o lo sfruttamento coatto della loro forza lavoro.

Nell'Impero ottomano: si può affermare che la situazione dei rom sotto gli Ottomani era completamente diversa da quella che si ritrovava in Occidente. Gli Ottomani non hanno mai bandito i rom dai loro territori. Il primo documento bulgaro che li riguarda, del 1475, li vede già ben «inseriti» nel registro delle tasse della provincia (*vilayet*) della Rumelia: tutti i rom dovevano pagare una tassa annuale pro capite (*harağ*). Unica discriminante: i rom musulmani non dovevano unirsi con quelli cristiani. Erano divisi in unità fiscali (*ğemaa*), costituite da unità minori (*mahala*, quartiere) ciascuna affidata a un capo, responsabile verso il governo. Un *ğemaa* poteva essere composto da una banda nomade (*ghezende*). Essi svolgevano molteplici attività, spesso legate all'artigianato: calderai, fabbri, ferrai, spadai, orefici, sarti, macellai, lavoratori del cuoio, tintori, guardiani, servi, corrieri ecc. Erano pure boia e impagliatori di teste, lavoro a cui erano costretti in quanto i non rom lo rifiutano. Nonostante la schiavitù fosse molto praticata nell'Impero ottomano in generale i rom non erano schiavi; essi potevano essere resi in schiavitù se non pagavano lo *harağ* annuale. I rom erano collocati negli ultimi gradini della stratificazione sociale e venivano spesso maltrattati tuttavia non hanno mai subito le politiche di negazione totale attuate in Occidente. Essi, pagando le tasse, potevano insediarsi in città e in campagna e restare nomadi.

Proprio per tale motivo oggi la stragrande maggioranza dei rom abita nei territori europei che facevano parte dell'Impero ottomano.

In Valacchia e Moldavia: in questi due principati cristiani dal Trecento all'Ottocento si costruisce il più grande, sistematico, controllato sistema schiavistico dell'Europa moderna. Valacchia e Moldavia cercano di far fronte alla travolgente avanzata ottomana dandosi in vassallaggio alla Porta. Il vassallaggio comporta il mantenimento di una certa autonomia amministrativa che permette la non islamizzazione dei due principati. Il principe (*voievod, vodă*) è eletto dai boiari e dai nobili locali. Si stabilisce un sistema fiscale volto a permettere al principe di pagare lo *harač* e altri tributi, di arricchire sé stesso e la propria famiglia il più in fretta possibile, di mantenere la corte, senza portare danno ai grandi proprietari terrieri cioè i boiari e il clero. La struttura sociale era di tipo piramidale: al vertice vi erano la Porta e il voivoda, subito al di sotto i boiari e il clero; seguiva una piccola classe di mercanti composta soprattutto da ebrei e greci, e poi vi era la grande massa dei contadini. I contadini potevano appartenere a villaggi liberi o a villaggi asserviti (asserviti a boiari o a enti ecclesiastici, specie monasteri). Alla base della piramide c'erano gli schiavi (*robi*); gli schiavi potevano essere solo *zingari*, tanto che i due termini, *robi* e *țiḡani*, diventano sinonimi. Solo i contadini e i pochi abitanti delle città erano tassabili e anche nel caso degli schiavi, la discriminante erano le tasse. A seconda del loro proprietario, gli schiavi erano suddivisi in tre categorie: gli *zingari* del principe (in Moldavia c'erano anche gli schiavi della principessa, sua moglie), gli *zingari* dei boiari e gli *zingari* dei monasteri. Gli *zingari* dei boiari e del clero erano esenti dal versamento delle tasse, mentre non lo erano quelli del principe (e della principessa). La cosa da sottolineare è che uno *zingaro*, appena metteva piede in uno dei due principati, era automaticamente uno schiavo del principe. Un principe, in questo modo, alla sua elezione, oltre ai propri schiavi di famiglia, si trovava ad avere una «riserva di zingari», che poteva aumentare o diminuire nel corso del suo mandato. Le diminuzioni della riserva principesca erano dovute alle donazioni, sia ai monasteri che ai boiari. Gli *zingari* del principe dipendevano formalmente dal tesoriere di corte, che doveva tenerne la «contabilità»: redigeva registri in cui essi erano

suddivisi per gruppi occupazionali (*tagme*) e ogni gruppo per *ceate*, gruppi sedentari o bande nomadi. Tali bande erano guidate da un «capo» (*vătaf*), responsabile di tutto il gruppo verso il principe. In base al nome dei gruppi occupazionali, che indicava il mestiere principale praticato, essi erano divisi in: *aurari* (cercatori d'oro), *ursari* (addestratori d'orsi e altri animali), *lingurari* (fabbricanti di utensileria in legno), *lăieși* (calderai, fabbri, esercitanti mestieri vari). Le condizioni di vita degli schiavi del principe erano buone rispetto a quelle degli altri *zingari*. Ben diversa, infatti, era la condizione degli altri schiavi. I boiari e i monasteri possedevano in particolare gli schiavi detti *vătrași*, gli schiavi «di casa», i quali a loro volta potevano essere divisi in schiavi «di corte» e schiavi «di campo». Abitavano nelle «zinganè», gruppi di casupole a lato della casa padronale o in insediamenti in mezzo alla campagna. Questi insediamenti potevano essere costituiti anche da *bordei*, case completamente interrate abitate esclusivamente da *zingari*. Gli «zingari di corte» svolgevano tutti i lavori necessari in una casa nobiliare: erano fabbri, ciabattini, macellai, cuochi, domestici, giardinieri, bovai, guardie del corpo, guardiani, falegnami, carpentieri, muratori, fabbricanti di mattoni, sarti, musicisti ecc. Gli «zingari di campo» invece erano quelli che vivevano in condizioni peggiori: dovevano lavorare i campi, disboscare le foreste, mentre le loro donne si occupavano dell'orticoltura. Anche gli *zingari* dei boiari e dei monasteri erano divisi in gruppi sotto la responsabilità di «capi» rom, responsabili di fronte ai padroni. Essi garantiscono che il lavoro sarà svolto; ed è contro di loro che spesso gli schiavi si ribellano, a volte ammazzandoli. Un monastero o un boiario poteva aumentare il proprio numero di schiavi in diversi modi. Prima di tutto attraverso la normale crescita demografica, per cui i matrimoni tra schiavi (e tra schiavi e non schiavi) erano strettamente controllati e c'era un'ampia normativa che stabiliva la proprietà dei figli. Poi, oltre che ricevuti in donazione, gli *zingari* potevano essere comprati, scambiati, ricevuti in eredità, portati in dote. Gli *zingari* erano abbastanza cari ed erano equiparati agli animali più cari in assoluto come i cavalli; essi costituivano un capitale di valore. Qualsiasi atto di passaggio di proprietà veniva sancito per iscritto nella cancelleria centrale, dal principe in persona. Gli *zingari*, quindi, erano molto controllati; si conosceva la loro genealogia familiare e la genealogia delle proprietà. Avevano un valore

economico e simbolico enorme: essi potevano lavorare nei campi, lavorare in casa, proteggere il padrone come guardie del corpo, salvargli l'anima quando li donava al monastero, contribuire al sostegno della cristianità. Non si assisteva mai a violente ribellioni di massa da parte degli *zingari* ma piccole ribellioni localizzate sembra siano spesse avvenute. Le modalità di ribellione più consuete non erano impetuose: i rom non si presentavano al lavoro e si nascondevano, oppure si davano alla fuga. I proprietari non avevano diritto di morte sui propri schiavi, eccetto il principe, ma la repressione poteva essere comunque durissima. Tra le sevizie più comuni c'erano la *falangă*, la bastonatura delle piante dei piedi, e le «corni», un collare a raggi appuntiti che non permetteva di appoggiare mai la testa. Comune era anche l'imprigionamento e la messa ai ceppi nei monasteri. Possiamo suddividere l'era della schiavitù in tre periodi:

- il periodo consuetudinario (fino al 1780 circa), nel quale la schiavitù si consolida e viene retta da norme non scritte;
- il periodo normativo (un cinquantennio tra il 1780 e il 1832 circa), quando la schiavitù raggiunge il suo massimo sviluppo e i governanti sentono il bisogno di codificarla precisamente;
- il periodo abolizionista (tra il 1827 e il 1856), caratterizzato dalla campagna interna, prima condotta in sordina, poi sempre più impetuosa, contro la schiavitù zingara, che sarà ufficialmente abolita dai rivoluzionari nel 1848, e poi, in modo definitivo nel 1855 in Moldavia e nel 1856 in Valacchia.

In Transilvania: la storia dei rom è in parte diversa. Questo paese, anch'esso romenofono, aveva subito influenze storiche e culturali diverse nel corso dei secoli. Anche qui i primi documenti del basso Medioevo parlano di *zingari* schiavi ma pare che la schiavitù non si sia poi sviluppata come negli altri principati. Per alcuni secoli, i rom hanno goduto in Transilvania di un'autonomia altrove sconosciuta. Fin dal 1422 essi dipendevano direttamente dal re di Ungheria, che lasciava loro ampia libertà di movimento. Avevano uno statuto diverso rispetto al resto della popolazione, con propri capi che garantivano e controllavano l'organizzazione interna. Da quando il paese cadde sotto gli Ottomani fu istituito un «voivodato degli zingari», dato in assegnamento a nobili transilvani i quali

dovevano controllare tutti gli affari concernenti gli *zingari*, in primo luogo il versamento delle tasse. La schiavitù e la servitù della gleba sono abolite ufficialmente con le riforme di Maria Teresa e Giuseppe II alla fine del Settecento, ma di fatto solo nel 1848. La Transilvania quindi si pone in una posizione anomala nella storia della schiavitù zingara ma, tuttavia, rientra nel cosiddetto *modello balcanico*.

2. *Il modello occidentale*

È chiamato «modello occidentale» quello che prevede il divieto ai rom di inserirsi nelle strutture socio-economiche locali, salvo un loro previo annichilimento identitario. In questo modello, beni e potere hanno direzioni inverse: il potere va dall'alto al basso, dalla gerarchia feudale ai sottomessi, i beni sono raccolti dai sottomessi e vanno dal basso all'alto. In Occidente non troviamo mai i rom inseriti nei rapporti di dominanza/sottomissione e troviamo i loro «capi» che, oltre a contrattare gli stessi «privilegi», contrattano anche l'acquisizione di beni dai governanti *gagé*, inserendosi nel mondo religioso del tempo e fingendosi pellegrini egiziani convertiti e in viaggio di espiazione. Affermando di essere pellegrini, inserendosi cioè nelle modalità accettate di mobilità sul territorio, questi primi gruppi *zingari* riuscirono a chiedere e ricevere beni dai non *zingari*. Già nei primi documenti il «chiedere» non appare un'attività isolata ma accompagnata alla divinazione, al commercio di cavalli, allo spettacolo di piazza. Inoltre spesso gli *zingari* sono accusati di furti e iniziano a verificarsi sempre più scontri con le popolazioni locali, tanto che, ad esempio, nei documenti dell'epoca essi sono definiti «mala gente». Nel 1439 a Siegburg si comincia a dare elemosine pubbliche perché gli *zingari* se ne vadano. Da allora, in certe regioni la pratica di pagare gli *zingari* perché se ne vadano diventa quasi un'istituzione. In Italia è attestata in Piemonte nel 1499, nel Trentino nel Seicento, in Toscana ancora agli inizi dell'Ottocento. I pellegrinaggi che oltrepassano una generazione non sono più pellegrinaggi e i pellegrini in viaggio diventano mendicanti vagabondi. «Ed è innegabile che una repressione organizzata, e non più congiunturale, comincia a colpire gli *zingari* a partire dal momento in cui sono riconosciuti come vagabondi. Possono essere perseguitati come tali, ma anche come categoria a sé. Nei Balcani

i rom si erano scontrati con la nascita del nuovo feudalesimo. In Occidente si scontrano con la nascita dell'Europa post-feudale. Qui, tentano di sfuggire ai nuovi meccanismi di dominanza/sottomissione basati sull'economia mercantile proponendo un rapporto fondato sull'economia del dono. Lo scontro è violento.» (Piasere 2004, 49-50). La struttura statale si rafforza e si comincia a sentire l'esigenza di un maggiore controllo, a questo punto scattano le persecuzioni. I motivi delle persecuzioni sono diversi: esse si rivolgono contro i rom in quanto persone che non rispettano le modalità di mobilità accettate, in quanto persone che non si sottomettono al lavoro salariato, in quanto portatori di un'alterità destabilizzante. La legislazione statale antizingara sembra seguire una propagazione «a contagio»: nel 1498 è il Sacro Romano Impero che bandisce gli *zingari* dai territori tedeschi e l'anno successivo è la volta dei regni di Castiglia e Aragona riuniti. Si formano due centri di propagazione: da quest'ultimo la legislazione antizingara si allarga a coprire tutta la penisola iberica (dal Portogallo nel 1526 al piccolo regno di Navarra nel 1538); dal primo, il contagio repressivo si diffonde a ovest (Olanda 1524, Inghilterra 1530, Scozia 1541), a nord (Danimarca e Norvegia 1536, Svezia 1540), a est (Moravia 1538, Boemia 1540, Polonia 1557), con un andamento a centri concentrici. Anche in Italia le persecuzioni ufficialmente sancite dagli organi centrali degli Stati sembrano propagarsi a macchia d'olio da nord verso sud (domini estensi 1524, Toscana 1547, Stato pontificio e Napoli 1555). Tuttavia, nonostante la lotta zingara si inquadrasse nella lotta contro il vagabondaggio in vista di una proletarizzazione dal basso, gli *zingari* sono comunque considerati una categoria a parte. Tra Cinquecento e Settecento in Italia sono definiti come «questa razza di gente» e sono ridicolizzati negli spettacoli popolari. Lo Stato in formazione imponendo il suo potere dà vita a una specie di circolo vizioso: più l'esercizio del potere diventa repressivo e sanguinario nei confronti dei rom, più essi diventano «disubbidienti». I rom reagiscono con una sorta di «lotta di resistenza» anomala. «Ma essi diventano anche uno degli emblemi che il buon cittadino non deve seguire: sono costantemente pensati come non cittadini, equiparati agli stranieri, indegni di godere dei benefici che lo Stato-nazione può portare. Lo Stato moderno nasce *anche* sull'anti-ziganismo. Il processo di «stranierizzazione» cui portano i bandi

reiterati è il corrispettivo occidentale del processo balcanico di animalizzazione in stato di schiavitù: là si riempivano le «zinganè» di schiavi, qui si «deziganizza» il territorio.» (Piasere 2004, 53).

3. *Il modello spagnolo*

Il cosiddetto «modello spagnolo» è una variante del *modello occidentale* ed è un tentativo di rispondere al suo fallimento. Funziona solo se viene imposto da un potere centrale e forte e infatti lo troviamo nel periodo dell'assolutismo. È stato chiamato anche modello dell'«inclusione»: di base non prevede l'espulsione generalizzata o il genocidio, come il precedente, bensì l'etnocidio, ovvero l'assimilazione culturale totale. I regnanti spagnoli nel 1633 cambiano tattica e con una *Pragmatica* vietano ai gitani di riunirsi, di vestire in modo diverso dagli altri spagnoli, di usare il *romanes*, di abitare in quartieri di soli gitani, stabiliscono che essi non possono esibirsi in danze, né nomadizzare, né definirsi gitani, ma «nuovi castigliani». Alla fine del secolo l'imposizione viene perfezionata: i gitani possono vivere solo in località con più di duecento abitanti, svolgere solo lavori legati all'agricoltura, devono evitare il commercio degli equini e le fiere. Intorno alla metà del Settecento il piano di sedentarizzazione viene ulteriormente perfezionato e si stabilisce che dovrebbe esserci una famiglia gitana ogni cento abitanti. Tuttavia rimane un nomadismo residuo contro cui i governanti si scagliano in modo duro. Dopo un fallimentare tentativo di risolvere il problema applicando la politica dell'espulsione tipica del *modello occidentale*, fra il 1758 e il 1773 Maria Teresa d'Austria cambia politica. Emanava una serie di decreti che tentano la via dell'assimilazione forzata: tutti i rom dovevano sedentarizzarsi, pagare le tasse e trovarsi un lavoro presso un padrone; non dovevano indossare abbigliamento particolari né parlare la loro lingua; non potevano avere cavalli e non dovevano più chiamarsi *zingari* ma «nuovi ungheresi» o «nuovi contadini»; i giovani dovevano svolgere il servizio militare; la secolare giurisdizione interna era abolita e i rom dovevano sottostare al sistema giuridico ordinario. Contrariamente a quanto avveniva in Moldavia e Valacchia, dove i matrimoni misti erano proibiti, qui si proibisce il matrimonio endogamico tra rom e rom. I bambini con meno di cinque anni venivano strappati ai genitori e assegnati a

famiglie di *gagé*. Giuseppe II, nella *De regulatione zinganorum* del 1782 estende alla Transilvania le imposizioni della madre inasprendole e aumentando anche il controllo fiscale. La riforma non ebbe grande successo perché in molte regioni la nobiltà e la popolazione non avevano alcun interesse che i rom venissero sedentarizzati per controllarne lo stile di vita.

4. *Il razzismo teorizzato e applicato*

Per tutto l'*ancien régime* gli *zingari* vengono considerati discendenti di Caino, i figli della razza maledetta da Dio, condannati al nomadismo in una terra inospitale a causa dell'uccisione da parte di Caino del fratello Abele. Venivano considerati anche discendenti di Cham, che aveva visto nudo il proprio padre Noè, e per questo essi erano condannati ad essere schiavi. In Occidente dei vagabondi in generale si diceva che fossero della stirpe di Caino, mentre in particolare degli *zingari* si diceva anche che discendessero da Cham. Questa considerazione implicava che i vagabondi e in particolare gli *zingari* fossero soggetti a una maledizione che perdurava. Nei secoli che seguono e, a partire dal Settecento l'idea delle razze maledette per decisione divina e su base biblica scompare per lasciare spazio alla raziologia su base biologica che poi, nell'Ottocento, si fonde con l'evoluzionismo. Nasce così l'idea delle razze selvagge, razze che sono rimaste indietro nell'evoluzione sociale a causa dei loro limiti biologici, che vengono considerate inferiori. Nasceva anche un altro tipo di inferiorità legata alle caratteristiche fisiche ereditarie e innate di un individuo che veniva, sulla base di esse, giudicato selvaggio. Cesare Lombroso e molti suoi colleghi, nell'associare la forma del cranio alla frequenza degli omicidi, giungono alla dimostrazione scientifica che gli *zingari* sono «per razza» un popolo delinquente. Tale dimostrazione sottende che essi non possano essere educati e che la «piaga zingara» possa essere risolta solo attraverso la sterilizzazione o la pena di morte. Inoltre, con «*L'Uomo delinquente*» egli spiega anche che *zingari* e ebrei condividono una condizione simile. «Più sicuro della maggiore o minore proporzione dei delinquenti ebrei è il fatto della loro criminalità specifica; in essi, come negli *zingari*, predomina la forma ereditaria del delitto [...] Lo zingaro in qualunque stato o condizione si trovi, conserva la sua abituale e costante

impassibilità, senza sembrar preoccupato dell'avvenire, vivendo giorno per giorno in una immobilità di pensiero assoluta, ed abdicando ad ogni previdenza. "Autorità, leggi, regola, principio, precetto, dovere", sono nozioni e cose insopportabili a codesta razza stranissima.» (Lombroso 1897, 31-32). Le teorie di Lombroso e dei suoi colleghi tedeschi costituiscono la base scientifica dell'Olocausto nazista: almeno cinquecentomila *zingari* persero la vita perché considerati una razza inferiore, indegna di esistere. Il *baró porrajmós*, il «grande divoramento», come propone di chiamarlo Ian Hancock, uno dei maggiori studiosi rom, rappresenta il culmine del «modello occidentale»: liquidare completamente gli *zingari* per il bene dell'Europa. Anche in Italia gli *zingari* furono internati secondo le disposizioni date dal ministro dell'Interno in una circolare dell'11 settembre 1940: molti *roma* sono stati rinchiusi a Tossicà (Teramo), i *sinti* del reggiano a Frignano (Modena), i *rom* abruzzesi a Boiano (Campobasso) e Agnone (Teramo), altri *rom* a Perdasdefogu (Cagliari).

5. *La lotta al nomadismo nei paesi socialisti*

Dopo la guerra il «modello occidentale» continua ad essere applicato a Oriente. Negli Stati socialisti si cerca di combattere il nomadismo e di il più possibile i rom attraverso la proletarizzazione. Alcuni paesi scelgono la via dell'assimilazione dura: l'Ungheria e la Romania decidono che i rom assimilare non sono minoranze etniche ma sono uno strato marginale della società per cui c'è bisogno di un'azione forte di inserimento in fabbrica e nella scuola.

1.5 Le politiche rom: spostamenti, diaspore e «vivere *romanes*»

All'interno della storia che ha definito la presenza zingara in Europa le politiche «non zingare» hanno avuto un ruolo centrale; tuttavia sarebbe errato considerare i rom spettatori del proprio destino in quanto le politiche antizingare esistono e sono esistite proprio per contrastare le politiche rom. «In questo senso i rom sono attori a pieno titolo della storia d'Europa che le politiche antizingare hanno delineato. Resta il fatto che le politiche rom non sono mai state seriamente studiate e ancora oggi stentano ad essere riconosciute dagli storici, dai politici o dal mondo del volontariato. L'organizzazione sociale rom, quando è stata presa in considerazione, lo è stata solo per essere banalizzata,

se non apertamente ridicolizzata, specie in opere letterarie.» (Piasere 2004, 62). È evidente quindi come le Europe zingare nascano proprio dall'incontro e dallo scontro di politiche rom e politiche non rom. I movimenti delle popolazioni rom sono poco noti, risulta chiara però la numerosa presenza rom nelle regioni di confine. I confini infatti sono i luoghi più fragili degli Stati in quanto rappresentano delle discontinuità e delle immediate differenziazioni. L'influsso di uno Stato sui gruppi *zingari* che vivono ai suoi confini dipende dalle modificazioni che subiscono nel corso del tempo i confini stessi. Con la fine della schiavitù nei principati romeni nel 1855-1856, inizia la cosiddetta *seconda ondata* di rom verso l'Europa occidentale, dopo la prima del Quattrocento. La prima notizia della loro presenza in Italia è del 1868, quando, accampati a Milano, vengono descritti da un cronista con un misto di ammirazione e disgusto. Tra gli studiosi è nato il dibattito del motivo di questa grande migrazione: ci si chiede se sia stata una conseguenza diretta dell'emancipazione dalla schiavitù. Nonostante le varie ipotesi sembra chiaro che l'emancipazione abbia influenzato la vita di tutti i rom, sia di chi ha deciso di restare nelle terre dove aveva vissuto in schiavitù sia di chi ha deciso di abbandonarle. Infatti le migrazioni portano sempre un segno nella vita di chi le compie, sottendono delle rotture, delle rinegoziazioni; esse sono sempre traumatiche in quanto definiscono una frattura della memoria. I movimenti più traumatici sono quelli in cui ci si sposta non per libera scelta. A volte la scelta è obbligata ma ponderata e decisa comunitariamente. Altre volte, invece, è una questione di vita o di morte. Quella definita *terza ondata* rientra in questo ultimo tipo di scelta e riguarda la massiccia migrazione in corso dalla ex Jugoslavia e dalla Romania verso Occidente. Si tratta del più grande spostamento di rom dai Balcani di tutta la storia. In Jugoslavia con le politiche di Tito, presidente dal 1953, vengono riconosciuti, promossi e tutelati i diritti delle minoranze etniche con l'intento di garantire un equilibrio tra le diverse etnie presenti sul territorio nazionale. La cosiddetta «formula Tito» garantisce quindi la lotta alle discriminazioni e la possibilità per i rom di organizzarsi sia politicamente che culturalmente. Nel 1980 Tito muore e a seguito della crisi petrolifera del 1979 si assiste ad una gravissima inflazione della Jugoslavia. Il Paese entra in una complessa situazione di collasso economico e si fanno strada in modo imponente le tensioni sociali: si verificano episodi di razzismo e violenza e l'equilibrio interetnico creato dalla «formula Tito» va in frantumi. In questo periodo iniziano le prime migrazioni verso Occidente nella speranza di trovare condizioni

di vita migliori. Tuttavia la *terza ondata* migratoria si verifica con l'esplosione del conflitto che ha origine quando nel 1992 viene proclamata la nascita della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina e, soprattutto, quando viene comunicata la sua indipendenza. L'assedio di Sarajevo segna l'inizio del violento conflitto che durerà tre anni e che avrà come obiettivo la «pulizia etnica». Le discriminazioni e le persecuzioni ai danni dei rom vengono perpetrate da tutte le fazioni combattenti. «Per questo il conflitto bellico consumato in Bosnia è stato chiamato dagli stessi rom “il nostro secondo olocausto”.» (Stasolla 2021, 75). La Jugoslavia viene smembrata e il sogno multietnico di Tito diviene solo un ricordo lontano: la forza su cui si reggeva il Paese era proprio basata sul riconoscimento della libertà delle minoranze sociali e culturali, piuttosto che su quello delle libertà individuali. I rom bosniaci, kosovari e serbi iniziano il loro esodo verso Occidente; non fuggono, come accaduto negli anni precedenti, per migliorare le proprie condizioni di vita per poi tornare in patria, ma per salvare la loro vita. Essi finiscono ad abitare i quartieri popolari delle grandi città europee; in Italia sono sparpagliati in tutto il paese ma molti abitano nella zona di Roma. L'arrivo di questi rom in Occidente ha portato a sua volta ad un incontro/scontro con le popolazioni locali. «La nostra prima difficoltà di fronte ai gruppi zingari sta nel fatto che noi tendiamo a pensare al «gruppo» come a qualcosa di ben definito, con confini netti, organizzato con regole precise, per cui una persona è o non è del gruppo. Anche il nome di un gruppo, nel momento in cui viene scritto, e soprattutto stampato, tende per noi a diventare «eterno», a «essenzializzarsi», ossia ad essere pensato come composto di una sostanza imperitura. Niente di tutto questo sono i gruppi zingari nella realtà, anche se tendono a uniformarsi sempre di più al parossismo della politica dell'identità perseguita dai gagé. Fuori dall'essenzializzazione della pagina stampata, i gruppi sono una realtà molto «storica» e deperibile, consistono piuttosto in una specie di rete di famiglie, le quali interagiscono variamente tra di loro e condividono, in gradi diversi, storie parzialmente diverse.» (Piasere 2004, 68). Queste reti di famiglie presentano dunque dei confini assai sfumati e tendono a unirsi, a nominarsi in modo diverso e caratterizzante. All'inizio dell'Ottocento viene descritta una situazione stabilizzata e simile a quella osservabile nel corso del Novecento: *sinti*, *romanicél*, *rom* dell'Europa occidentale vivono in gruppi nomadi di pochi effettivi, alcuni già usano una strategia che coniuga nomadismo a sedentarietà, altri praticano una mobilità regolare sul territorio, marcata soprattutto dalla divisione stagionale: d'inverno ci si ferma da qualche

parte, il resto dell'anno «si gira». Nel corso dell'Ottocento molti gruppi cominciano ad utilizzare delle «carovane», abitazioni coperte e su ruote. Questi gruppi si danno un'organizzazione sociale «a polvere»: le famiglie si sparpagliano, si incontrano e spesso formano delle piccole unità abbastanza fluide che tendono ad essere formate da famiglie imparentate. La parentela infatti è considerata un legame sociale molto forte. Tali gruppi praticano mestieri «da girovaghi», ossia mestieri che prevedono l'offerta di beni e servizi a comunità sedentarie. Spesso svolgono mestieri «di nicchia», poco svolti dal resto della popolazione: possono essere spazzacamini, raccoglitori di anticaglie, canestrai, musicanti, ferrai, raccoglitori di erbe medicinali, chiromanti. Il grande paradosso dei rapporti politici tra rom e *gagé* è che, più i secondi li perseguitavano, più i primi si radicavano. L'enorme dispersione porta i rom ovunque, ma in piccoli gruppi e i *gagé* si abituano a vedere queste persone con uno stile di vita diverso dal proprio. Infatti in alcuni Paesi europei i rom non sono considerati stranieri ma persone che svolgono determinati mestieri. I rom si inseriscono così nella vita dei *gagé* e ciò è determinante per costruire l'identità di una comunità formata allo stesso tempo dai rom e dai *gagé*. La famosa «cultura zingara» deriva dall'intervento degli Stati, dalla strutturazione a polvere, e dalle reazioni alle persecuzioni: è il prodotto della storia. Pertanto i gruppi rom hanno senso solo se considerati in relazione al contesto locale in cui sono inseriti. «Il sistema rom è l'insieme delle comunità non-*gagé* che convivono e interagiscono in una data regione. Esso è il risultato dell'incontro tra politiche *gagé* e politiche rom.» (Piasere 2004, 76). I rom possono essere definiti un «popolo-resistenza», etichetta che probabilmente deriva dal miscuglio tra coscienti comportanti anti-*gagé* e volontà di andare per la propria strada, «vivere *romanes*». Il «vivere *romanes*», ossia «vivere da rom», cambia a seconda della dispersione e dell'immersione nel territorio, degli influssi culturali del posto, del tipo di reti familiari. I rom non vivono soltanto con i *gagé* nel *mondo dei gagé*, sono circondati da essi e in questo senso «vivere *romanes* significa «degagizzare» un oggetto, togliergli il senso che i *gagé* gli hanno dato per attribuirgli il proprio senso attraverso una pratica diversa o parzialmente diversa.» (Piasere 2004, 91). Nonostante la cultura rom sia definita il prodotto dell'interazione con la cultura dei non rom, dei tratti originali possono essere ricercati nella questione dell'impurità e nel rapporto con i morti. I *gagé*, per la loro posizione e per il loro stile di vita, sono spesso associati alla sfera dell'impuro, la quale si concentra sul dominio del cibo, del corpo, dell'abbigliamento, della donna. I *gagé*

invece considerano gli *zingari* sporchi e ciò è un serio problema di incomprensione interculturale, dal momento che i confini del «pulito» dei *gagé* non combaciano con quelli del «puro» dei rom. Inoltre in tutti i gruppi rom il rapporto con i membri defunti della comunità è fondamentale e vi sono tanti atteggiamenti peculiari. Il più spettacolare è sicuramente la distruzione delle proprietà del morto, che un tempo avveniva soprattutto col fuoco.

Capitolo II

Il necessario superamento dei campi rom

2.1 «La questione rom»

I rom, inserendosi nel tessuto sociale, si sono localmente radicati senza attuare uno scontro diretto. Essi hanno sempre mantenuto un profilo basso, d'altra parte i *gagé* hanno espresso chiaramente disprezzo e rifiuto nei loro confronti, tanto da rendere difficilissimo anche il loro riconoscimento di «minoranza culturale». Infatti in Europa, solo negli anni Settanta del Novecento è stato riconosciuto che gli «zingari» possano avere una cultura. Si nota una contrapposizione tra gruppi flessibili e a profilo basso (i rom) e strutture statali a identità rigida e ciò ha influenzato il modo in cui gli Stati hanno considerato e trattato gli «zingari»: «ufficialmente cittadini, essi sono stati percepiti all'interno della logica binaria dello Stato-cassetta (o cittadino o straniero, o dentro o fuori) come non-appartenenti, non-cittadini, come stranieri, ossia persone che non godono di tutti i diritti dei cittadini di quel dato Stato-cassetta. La loro cultura della circolazione, in particolare, il cosiddetto «nomadismo», li ha posti simbolicamente al di là delle frontiere dello Stato.» (Piasere 2004, 107). In Italia, come in altri Paesi, questa considerazione è molto evidente e radicata, infatti l'*European Commission against Racism and Intolerance* (ECRI) nel suo Rapporto del 2002 denuncia che i rom di cittadinanza italiana sono trattati allo stesso modo degli stranieri a tutti gli effetti e che il loro accesso alle risorse giuridiche risulta problematico. La Commissione afferma testualmente: «Circa un terzo della popolazione Rom/Zingara in Italia, comprendente sia i cittadini italiani (prevalentemente Sinti) e i non italiani, vive attualmente in accampamenti autorizzati o meno, ai margini della società italiana. A parte la questione delle condizioni di vita in tali accampamenti, [...], l'ECRI si preoccupa per il fatto che tale situazione di segregazione effettiva dei Rom/Zingari in Italia sembra riflettere l'atteggiamento generale delle autorità italiane che tendono a considerare i Rom/Zingari come nomadi, desiderosi di vivere in accampamenti. Tale rappresentazione dei Rom/Zingari in quanto nomadi sembra ugualmente strettamente collegata alla percezione generale che si ha in Italia dei membri delle comunità Rom/Zingare, considerati come "stranieri" benché, in realtà solo una parte della

popolazione Rom/Zingara vivente ancora negli accampamenti non abbia la cittadinanza italiana [...]. Molti Rom/Zingari stranieri non godono di alcuno status legale in Italia e molti di coloro che risiedono legalmente in Italia dispongono unicamente di permessi di soggiorno validi per brevi periodi.» (ECRI 2002, 21-22). «Invisibilità ipervisibile» è la formula e l'ossimoro che forse meglio riassume la condizione sociale dei gruppi rom presenti sul territorio: essi appaiono sospesi tra invisibilità e ipervisibilità. Sono invisibili quando necessitano riflessioni sulla formulazione di politiche attive che favoriscano inclusione, inserimento lavorativo e scolastico, ma diventano immediatamente ipervisibili nelle rappresentazioni dei *media*, quando le tensioni sociali dilagano e quando si parla di concentrare, marginalizzare, respingere, relegare, sgomberare ed espellere. I rom vivono quindi con ambiguità la loro posizione, si chiedono se valga la pena mostrarsi apertamente per conquistare un proprio spazio in un tessuto sociale altamente oppositivo e stigmatizzante. Risulta comprensibile allora il motivo per cui spesso i rom non abbiano risposto in «modo positivo» alle campagne di spinta alla visibilità messe in atto dai *gagé*. La rivendicazione attraverso l'aumento di visibilità è una modalità tipica dei movimenti dei *gagé*: enti e associazioni chiedono dunque ai rom di «farsi vedere», di «prendere la parola», di «protestare». Dal dopoguerra ad oggi la politica della visibilità degli *zingari* favorita dai *gagé* è aumentata enormemente. In vari paesi a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta sono nate varie associazioni di volontariato per la loro promozione sociale. Si potrebbe dire che la Chiesa cattolica apre ufficialmente la politica del riconoscimento nel 1965, quando Papa Paolo VI incontra i rom a Pomezia. Tuttavia i progetti falliscono, il successo scolastico resta basso, la frequenza nelle chiese saltuaria con il risultato che ad ottenere visibilità sono piuttosto i capi delle associazioni di volontariato, i direttori didattici, i cappellani. Il nodo alla base da sciogliere rimane quello di modificare il pensiero collettivo in quanto, intervenire in modo positivo sulle politiche attuali senza intervenire contemporaneamente sull'ideologia e sui meccanismi sociali e culturali su cui si fondano è impensabile. D'altronde è su questa concezione stigmatizzante degli *zingari* e sulla «politica del rifiuto» che si basa l'implementazione del sistema, e soprattutto dell'ideologia, campi. Quindi a fondamento della «questione rom» più che un'emergenza o un problema reale, si pone una concezione culturale e una disuguaglianza strutturale di tipo *etnico-razziale*. «Non è quindi una disuguaglianza di nazionalità legata all'essere stranieri sul piano formale, giuridico; è prima di tutto una disuguaglianza etnico-razziale,

una disuguaglianza sociale etnicamente connotata (che può anche assumere tratti formali nei casi di discriminazioni istituzionali dirette o indirette), legata all'appartenenza a popolazioni che storicamente hanno subito un processo di razzializzazione, di etnicizzazione, che sono state rese un «popolo-paria», che sono state fatte diventare un «popolo-fossile». [...] La stessa «questione Rom», che viene comunemente spiegata con «l'essere Rom», con l'alterità Rom, con qualche proprietà intrinseca dei Rom, è rappresentata, socializzata e interiorizzata come problema irrisolvibile, ineluttabile, irrimediabile. E da alcuni anni [...] tale questione è affrontata sul piano dell'azione pubblica mediante una «politica municipale della razza», che astutamente utilizza meccanismi di auto-espulsione, basata sulla tesi che per natura e per cultura i Rom sono impermeabili all'integrazione, impossibili da integrare, votati a vivere nei campi, o – peggio – nati per delinquere.» (Basso, Di Noia, Perocco 2016). In questo modo l'opinione pubblica influenza e alimenta le scelte politiche attraverso il consenso e, al contempo da esse, è influenzata e alimentata in quanto esposta ai medesimi meccanismi di stigmatizzazione ed esclusione che propone.

2.2 Il sistema campi e il modello romano: da campi nomadi ai villaggi attrezzati

Il sistema campi riproduce la medesima «politica del rifiuto» che ne sta alla base: nasce per relegare un'umanità povera e considerata irriducibilmente diversa in un'unica zona precaria e costantemente controllata. Si può dire quindi che la «politica del rifiuto» sia edificata sul confinamento, sull'esclusione in aree di concentrazione monoetnico, riproponendo una precisa ideologia e un preciso pensiero collettivo. Tali scelte politiche infatti si nutrono del consenso pubblico, cavalcano e ripropongono uno stigma presente da anni nel tessuto sociale, alimentato ulteriormente, dall'Ottocento in poi, dalle tesi razziali. Alla fine i rom sono sempre e comunque considerati una «razza altra», che pone a rischio l'ordine preconstituito. Allora il sistema campi riproduce fedelmente questa considerazione: si tratta di un sistema di confinamento di gruppi indesiderati, visti come comunità differenti dal resto della cittadinanza. Il modello romano, usato come punto di riferimento da quasi tutte le città italiane, è particolarmente rilevante ed eloquente. Nella seconda metà degli anni Settanta, la crisi economica della Jugoslavia avanza e si assiste ad un forte flusso migratorio di rom verso l'Italia con una grande concentrazione nella

città di Roma. L'intolleranza inizia a manifestarsi chiaramente attraverso azioni di sgombero, spesso accompagnate da aggressioni verbali e fisiche o dall'incendio delle abitazioni. Alla disattenzione degli anni precedenti, segue una forma di intolleranza mai conosciuta prima, la quale si fa strada rapidamente nelle periferie romane, segnando un passaggio fondamentale nei rapporti tra la Capitale e queste famiglie rom. In generale si verifica una crisi dell'ordine post-seconda guerra mondiale: alla città inclusiva, del *boom* economico, della ricostruzione post bellica si sostituisce la metropoli che esclude e che ha come riferimento la sicurezza e il controllo di coloro che sono posti ai margini. Nel contempo si moltiplicano le baracche delle comunità rom; nella percezione comune i rom non sono «baraccati» come gli altri, sono stranieri provenienti dall'Europa orientale. Ben presto infatti acquisiscono l'appellativo di «nomadi» e diventa un pensiero comune quello per cui i rom siano geneticamente e culturalmente inadatti alla vita in un'abitazione convenzionale. «Il “problema zingari”, in passato osservato con curiosità e noncuranza perché considerato particolarmente irrilevante, entra in un processo di metamorfosi per diventare il “problema zingari”. Sono “nomadi”, vittime di sgomberi che li rende privi di un pezzo di terra dove stare. [...]. Prende forma e si rafforza l'idea di promuovere “spazi di protezione” della cultura e dei diritti, dove organizzare una sosta regolamentata e controllata, vicina alla natura, sul modello dei *camping* per turisti di passaggio che non necessitano, vista la transitorietà, di tutti i comfort garantiti in un'abitazione convenzionale.» (Stasolla 2021, 44). Dunque si fa largo l'idea della creazione di spazi all'aperto dove possano essere garantiti servizi minimi. L'intento è quello di far evolvere lo «zingaro» garantendogli, in spazi di rieducazione chiamati «campi nomadi», un'evoluzione sociale, inaugurando una politica che vede nel campo la sola e unica soluzione abitativa per queste comunità. La prospettiva seguita si propone di salvare, rieducare, scolarizzare e civilizzare le famiglie rom in fuga dalla Jugoslavia e tale prospettiva è utilizzata da tutti: enti religiosi, enti di volontariato, forze politiche. D'altronde secondo il pensiero comune si ha a che fare con individui che hanno scelto il nomadismo per un'istanza primitiva e dunque da «tenere a distanza» perché diversi: nella lingua, nelle tradizioni, nella storia, una «razza a parte». Dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980, la crisi economica e le tensioni sociali in Jugoslavia si fanno sempre più gravi: episodi di razzismo e di violenza costringono le famiglie rom a dirigersi verso Occidente in modo sempre più massiccio. Le periferie delle metropoli italiane si popolano di persone

che lasciano il Paese per cercare condizioni di vita migliori. A Roma è evidente una costellazione di insediamenti, sempre più degradati che spinge le istituzioni a intervenire con sgomberi violenti e allontanamenti forzati. È così che la stagione dei baraccamenti si conclude; la città viene «messa in ordine» spazzando via, anche con violenza, «ciò che non va» nelle periferie. L'alternativa con cui si risponde è la creazione di un posto *ad hoc* per contenere e allontanare dalla vista quelle persone che sono giudicate «fuori posto». Il 10 giugno 1985 viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la Legge della Regione Lazio n.82 del 24 maggio 1985 dal titolo «Norme in favore dei rom». Tale legge prevede l'erogazione di contributi economici per convegni, conferenze, pubblicazioni, studi e indagini conoscitive sulla cultura rom; per organizzare corsi di formazione professionale e per favorire la valorizzazione delle attività artigianali tipiche della «cultura nomade»; per la costruzione dei «campi nomadi». Come previsto dall'Articolo 4 «Il campo di sosta deve essere dotato di recinzione, servizi igienici, illuminazione pubblica, impianti di allaccio di energia elettrica ad uso privato ed area di giochi per bambini. L'unità sanitaria locale competente per territorio garantisce al campo di sosta la vigilanza igienica e l'assistenza sanitaria. I «rom» che intendono accedere al campo di sosta devono versare un contributo all'amministrazione comunale, con la quale concorrono congiuntamente nella gestione del campo di sosta. L'ubicazione del campo di sosta, che deve avere una superficie non inferiore a 2.000 metri quadrati e non superiore a 4.000 metri quadrati, deve evitare ogni forma di emarginazione urbanistica e comunque deve essere individuata in modo da facilitare l'accesso ai servizi pubblici.». Così a partire dal modello romano, l'Italia si appresta a diventare il «Paese dei campi». Parallelamente si verifica la reazione violenta dei residenti dei quartieri periferici, in particolare quando si annuncia un nuovo insediamento attrezzato o laddove la presenza rom diventa consistente. Si parla di razzismo contro i rom anche se i manifestanti dichiarano che la loro battaglia non è contro gli «zingari» ma contro i «campi nomadi» e il degrado che potrebbe generarsi nei quartieri limitrofi. «Nell'«autunno caldo» romano la mobilitazione coinvolge circa 60.000 persone con barricate, blocchi stradali e ferroviari, manifestazioni nelle strade periferiche e cortei improvvisati sotto i palazzi del Campidoglio. Per la prima volta nella Capitale si parla di «emergenza nomadi», confondendola con un'altra emergenza, quella dei «campi nomadi», che i cittadini romani non vogliono. Dinanzi alla protesta dilagante non resta che la risposta istituzionale del pugno duro e della repressione che, nei mesi successivi,

si declinerà in trasferimenti forzati in nuovi insediamenti o sgomberi senza alternative.» (Stasolla 2021, 62). In attesa della costruzione dei campi attrezzati, si assiste dunque ad un periodo di eccessiva confusione e proteste che interessa l'intera città. Questa stagione, detta delle «barricate romane», termina agli inizi del 1988, quando quarantaquattro famiglie rom vengono trasferite nel primo campo sosta di vicolo Savini. Tuttavia tale spazio non era stato costruito appositamente per essere occupato dalle famiglie rom; era un'area in cui vi erano già delle baracche adibite nel dopoguerra per i baraccati dei bombardamenti e poi occupate da famiglie provenienti dall'Abruzzo e dalle Marche che lavoravano nei cantieri edili romani. Quindi alla fine degli anni Ottanta, i rom jugoslavi si inserivano nello stesso luogo dove altri «poveracci», prima di loro, avevano condotto la loro esistenza; non erano più una componente del tutto estranea e mostruosa. Da questo momento, nella Capitale, la prassi è l'inserimento di tutte le famiglie rom in emergenza abitativa nel sistema campi. È chiaro come allo stato di emergenza l'Amministrazione Comunale risponda chiudendo i rom nei campi; in questo modo terminano le polemiche e si placano le proteste. In questo scenario i ricercatori giungono alla conclusione che l'immediata attuazione dei campi sosta attrezzati implichi la sedentarizzazione come una scelta forzata e non consapevole; il nomadismo infatti è comunque un costume che riveste importanza per molti gruppi rom. Inoltre si tratta di «campi multietnici» in cui «famiglie diverse, talvolta divise da decennali conflitti, si trovano obbligate a condividere spazi ristretti, in aree carenti di qualsiasi servizio, dove all'invisibilità fisica corrisponde una ipervisibilità narrata dai media, enfatizzata negli studi antropologici e visualizzata negli album fotografici che in un processo di esotizzazione, riproducono all'esterno una diversità da tutelare o da estirpare.» (Stasolla 2021, 71). Dopo vicolo Savini nasce Casilino 700: spazi abbastanza tollerati che fanno da «contenitori»; essi sono luoghi di concentrazione e di controllo, sorti come risposta al malessere e alle proteste nelle «barricate romane» e allo stato di emergenza deliberato dalle istituzioni, le quali riconoscono, a fronte dell'odio collettivo, i rom come capro espiatorio da tenere a debita distanza. Nel frattempo le proteste locali si riaccendono attraverso incendi e azioni razziste: i «cittadini italiani» rivendicano protezione dalla cosiddetta «invasione degli zingari». Con la deliberazione n. 117 del 3 giugno 1993 si sottoscrive il «Regolamento per i campi sosta attrezzati destinati alle popolazioni Rom o di origine nomade». L'Art. 1 prevede che «L'accesso al campo - che è disciplinato quotidianamente dai Vigili Urbani

del competente Gruppo Circostrizionale - è consentito alle famiglie Rom in regola con il permesso di soggiorno, previa compilazione di un apposito modulo indicante le generalità del capo famiglia, dei componenti il nucleo familiare, il numero e la targa delle roulotte e degli automezzi di proprietà del nucleo stesso nonché gli estremi del sopraindicato permesso di soggiorno.». L'Art. 2 per cui «I Dirigenti Superiori Capi delle Circostrizioni in cui insistono i campi sosta attrezzati devono nominare tra gli operatori del Servizio Sociale circostrizionale, un funzionario responsabile della gestione del campo. Tale responsabile, oltre a compilare i moduli di cui al precedente art.1, deve rilasciarne copia al capo famiglia; tale copia costituisce titolo alla sosta nel campo. Coloro i quali ne saranno sprovvisti sono soggetti all'allontanamento dal campo medesimo. Ai capi famiglia viene altresì rilasciato un contrassegno di cui deve essere dotato ogni autoveicolo appartenente al nucleo familiare onde facilitarne l'entrata e l'uscita dal campo. I nomadi sono impegnati a rispettare il posto loro assegnato dal predetto funzionario e la corretta posizione delle roulotte secondo spazi autonomamente gestiti su misura dei gruppi familiari.». Ancora l'Art. 4 afferma che «L'organizzazione della vita comunitaria all'interno del campo è autogestita dai responsabili dei gruppi familiari in esso ospitati che, a tale scopo, si costituiscono in Consiglio dei Capi Famiglia al quale è demandato anche il compito di fungere da referenti e da garanti nei rapporti con gli uffici comunali e con tutte le pubbliche istituzioni.». Infine l'Art. 8 per cui «La sosta è consentita previo pagamento, da parte dei singoli gruppi familiari, di una somma a copertura dei consumi di luce, acqua e dei servizi [...]». Nello stesso anno, l'Ufficio Speciale Immigrazione emana il primo bando del Comune di Roma per l'affidamento del progetto di scolarizzazione per minori e adolescenti rom, il quale prevede anche delle attività ludico-ricreative propedeutiche alla scolarizzazione. Intanto nel 1992, l'assedio di Sarajevo segna l'inizio del conflitto jugoslavo e i rom bosniaci, kosovari e serbi sono costretti a dirigersi verso Occidente per salvare la propria vita; molti si stabiliscono nelle grandi città italiane, in particolare nella zona di Roma. I gruppi rom scappati dal conflitto che si accampano nella Capitale sono quattro: i rom *khorkhanè*, musulmani provenienti dalla Bosnia e dal Montenegro, i rom *shifrarj*, musulmani provenienti dal Kosovo, i rom *kanjiaria*, ortodossi originari di Belgrado, i rom *rudari*, ortodossi originari della Romania ma spostatisi a fine Ottocento in Serbia. Di fronte all'arrivo di grandi comunità accampate in insediamenti di fortuna, la prima risposta del Governo italiano è quella di ignorare il

problema; nel frattempo migliaia di persone vivono nella clandestinità e nella marginalità sociale, in condizioni igienico-sanitarie pessime. Il fatto che i profughi fossero rom ha portato ad un trattamento diverso rispetto agli «altri» profughi, essi infatti sono stati «accolti» nei campi in quanto rom. Nonostante il modello di accoglienza italiano per le persone in fuga dai Balcani abbia previsto un permesso di soggiorno umanitario, in realtà per i rom viene seguito un percorso a parte, quello riservato a cittadini con diritti parziali. Essi non sono percepiti come immigrati stranieri o profughi di guerra, bensì come «nomadi», nomadi per scelta e per cultura; sono quasi «fuori sistema» e sempre più numerosi. Il trattamento riservato ai nuovi arrivati è lo stesso in tutte le città italiane, le quali seguono l'esempio di Roma proponendo il concentramento delle comunità rom in aree riservate. L'unica eccezione sembra essere rappresentata dalla città di Bologna. Il Comune di Bologna infatti, a differenza delle altre città italiane, riconosce alle persone in fuga dai Balcani lo *status* di profughi, e non di «nomadi», e attiva dei Centri di accoglienza con l'obiettivo di facilitare l'inclusione. Nel frattempo nella Capitale si cercano di individuare delle aree che rispondano ai requisiti della legge regionale del 1985, dove realizzare i nuovi insediamenti. Così il 6 dicembre 1994 viene inaugurato, dalla Giunta Rutelli, in via Salviati il primo «campo attrezzato». Tuttavia il grande problema è che questi nuovi insediamenti sono realizzati all'insegna della transitorietà, tanto che verranno chiamati «aree sosta». Non sono strutture definitive e ciò crea un sistema dove ogni esistenza è sotto controllo e dove tutto diventa precario. «Si inaugura a Roma l'istituzionalizzazione di un "abitare etnico" riservato a persone rom che varcando il cancello del campo di Salviati consegnano la loro vita nelle mani delle autorità che quella istituzione gestiscono. Non sono loro a decidere dove abitare ma sono le autorità a farlo per loro.» (Stasolla 2021, 90). Sono anni in cui questo tipo di strutture rappresenta il massimo dell'accoglienza per i gruppi rom, sembra che parlare di inserimento lavorativo o di una casa sia una cosa assurda. Nel 1989 in Romania muore Ceausescu e, dai primi anni Novanta, un'altra ondata migratoria travolge la città che appare totalmente impreparata: i campi romani si popolano di famiglie di rom rumeni e aumenta la percezione di un'invasione incontrollata. A questo punto, la seconda Giunta Rutelli prevede due tipologie abitative per i gruppi rom: aree di sosta temporanea e aree residenziali attrezzate. Le aree di sosta temporanea riservate a «gruppi nomadi» o «semi-nomadi» verranno realizzate in conformità ai criteri della L.R. n. 82/1985. Le aree

residenziali attrezzate sono invece previste per le famiglie che risiedono stabilmente sul territorio del Comune di Roma e sono «rispettose delle modalità di vita delle popolazioni rom e sinte». Per la prima volta si parla di «residenze» progettate e organizzate e non di campi sosta costellati da baracche, container e roulotte. In teoria, si inizia a sviluppare una versione alternativa dell'«abitare rom». Nonostante ciò la logica resta la stessa: accentuare la differenza tra chi è cittadino e chi lo è solo in parte, e che lo potrà diventare solo se disposto a «civilizzarsi» e «rieducarsi». In pratica, i lavori per la costruzione delle aree residenziali attrezzate vengono continuamente rimandati finché nel 2000 il progetto viene definitivamente bloccato. La successiva Giunta Veltroni, con il «Modello Roma» che auspica il sogno di una città unita e multi-etnica, prevede tre modelli abitativi proposti a tre fasce di popolazione rom: le «aree sosta temporanee», con servizi minimi per famiglie in condizioni di forte precarietà; i «villaggi attrezzati» o «villaggi della solidarietà», con prefabbricati mono familiari per famiglie con uno stato di inclusione avanzato; «abitazioni convenzionali», per famiglie pronte al passaggio dal campo alla casa attraverso il rilascio di buoni casa e contributi all'affitto. I modelli propongono quindi tre tipologie abitative: i «campi attrezzati» che comprendono le «aree sosta temporanee» e i «villaggi attrezzati». Nel 2006 viene inaugurato, in un'area isolata, il «villaggio» di via Salone, dotato anche di una struttura adibita a scuola materna. Anche in questo caso la logica che ne sta alla base non cambia, il «villaggio», come i campi, richiama la transitorietà e promuove il falso mito dell'accoglienza e della solidarietà. Inoltre esso crea un'immagine-schema estremamente stereotipata di «zingaro/nomade». «Un luogo vicino alla natura, perché si ritiene abitato da persone libere e amanti della vita all'aria aperta; isolato rispetto al centro, per mantenere la giusta distanza da una società avvelenata dall'antiziganismo; precario nei servizi, perché abitato da persone in transito che amano vivere con poco, come i villeggianti in un *camping*; gestito da associazioni in grado di garantire processi educativi, o meglio rieducativi; egemonizzati da *leaders* rom voluti dall'Amministrazione, che accetteranno compensi per mantenere la tranquillità dentro la comunità davanti a scelte indesiderate.» (Stasolla 2021, 119). La conclusione è che i rom debbano continuare a vivere nei campi.

2.3 Superare l'ideologia del campo

Nei «campi» entra chi viene riconosciuto di «razza rom», al di là della sua cittadinanza, del suo reddito, della sua moralità, della sua sanità mentale. L'etnicità è il filo rosso che unisce tra loro i campi e che tiene in piedi tale sistema. A questo va aggiunto il fatto che negli anni il sistema abbia veicolato un messaggio di pericolo: nei campi ci sono i «nomadi» che sono culturalmente pericolosi e quindi nei campi ci sono persone pericolose. «I campi sono diventati vere e proprie “discariche sociali” che restituiscono l'immagine del rom come individuo deficitario, una persona inferiore che può abituarsi a vivere nel fango perché in fondo lui viene dal fango.» (Stasolla 2021, 126). Dunque i rom sono visti come un pericolo, come elementi destabilizzanti per la sicurezza e l'ordine, trattati come un'emergenza da far passare il prima possibile; infatti la logica del campo è proprio quella del controllo preventivo. Nella ricerca «*Asy(s)lum*. Dalle “istituzioni totali” di Goffman ai “campi rom” della città di Roma» promossa dall'Associazione 21 luglio emerge chiaramente l'«aspetto totalizzante» del sistema campi. «I campi rom assommano segregazione spaziale, abitativa, sociale, culturale, simbolica e giuridica: rappresentano quindi la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente. Quando i comuni mettono a disposizione aree più o meno attrezzate destinate ai campi, la logica, spesso inconsapevole, che li ispira è quella di proteggere simbolicamente il resto del territorio, è la stessa logica che ha sempre ispirato la nascita delle altre istituzioni totali.» L'effetto totalizzante del campo non ha un impatto solo quando si entra in tale circuito, ma anche quando si tenta di uscirne. Così come per le istituzioni totali descritte da Goffman, anche i rom che lasciano la realtà dei campi vivono sentimenti quali ansia, preoccupazione, senso di inadeguatezza e fenomeni quali quello della disculturazione e della stigmatizzazione. Il luogo abitato acquisisce infatti un'identità sociale e per poterne uscire sono indispensabili dei processi di de-istituzionalizzazione quali: la promozione della soggettività, l'arricchimento delle risorse personali e delle possibilità di cambiamento, l'aumento del «potere» del soggetto, l'accesso ai servizi, il potenziamento dei servizi territoriali, l'impegno per la chiusura dei campi rom e di tutte le forme di segregazione. Vivere all'interno di un insediamento totale innanzitutto compromette la possibilità di stabilire relazioni con l'esterno, in secondo luogo vivere in ambienti esigui e in condivisione con un numero elevato di persone non consente di godere di una porzione di spazio proprio, in cui poter essere sé stessi ed avere la propria *privacy*. A

questi elementi si aggiungono la sporcizia e il degrado degli ambienti esterni e la limitazione dell'autonomia di ciascuno attraverso i regolamenti istituzionali dei campi che interferiscono con la gestione della vita privata. Tutto ciò comporta e alimenta il processo di «riduzione del sé» che le persone inserite in un sistema del genere sperimentano. «Si può dunque affermare che il “campo” sia un’istituzione totalizzante non solo per le analogie con l’analisi di Goffman, ma soprattutto per i processi di riduzione del sé che al suo interno si innescano e si sviluppano, tanto da protrarsi anche all’esterno.». L’uscita dalla dimensione del ghetto è possibile e necessaria, se diventasse impraticabile e preclusa determinerebbe l’annullamento del lavoro sociale. Lo trasformerebbe, minimizzandolo, in un puro strumento di controllo o di intervento umanitario, un intervento di aiuto senza futuro. A tal proposito il Governo Monti nel 2012 presenta la «Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti». Nel testo viene archiviata la stagione emergenziale e si apre la strada a nuove politiche rivolte al «superamento degli insediamenti monoetnici». Elaborata dall’UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) essa segna due importanti discontinuità rispetto al passato. La prima fa riferimento alla scelta di superare la prospettiva emergenziale, la soluzione dei campi e l’approccio assistenzialista per l’adozione di un approccio fondato sui diritti, all’abbandono della concezione del nomadismo, per un uso maggiore e più efficace dei finanziamenti europei. La seconda riguarda il fatto che per la prima volta si adotta un quadro strategico nazionale univoco per l’inclusione dei rom, volto a fornire unitarietà alla programmazione delle politiche sul territorio. Nella *Strategia* sono previsti quattro assi di intervento: Istruzione, Lavoro, Salute, Abitazione. Riguardo l’ultimo asse, viene delineato un obiettivo generale «Aumentare l’accesso ad un ampio ventaglio di soluzioni abitative per RSC, in un’ottica partecipata di superamento definitivo di logiche emergenziali e di grandi insediamenti monoetnici e nel rispetto delle opportunità locali, dell’unità familiare e di una strategia fondata sull’equa dislocazione.». Inoltre dall’8 aprile 2014, Giornata Internazionale dei diritti dei rom, a Roma, nei documenti ufficiali i rom non sono più chiamati «nomadi», grazie ad un circolare che vieta tale appellativo in tutti gli atti del Comune. Il 30 maggio 2015, con ordinanza della Seconda Sezione del Tribunale Civile di Roma, il giudice riconosce «il carattere discriminatorio di natura indiretta della complessiva condotta di Roma Capitale [...] che si concretizza nell’assegnazione degli alloggi del villaggio attrezzato La Barbuta», ordinando di

conseguenza al Comune di Roma «la cessazione della suddetta condotta nel suo complesso, quale descritta in motivazione, e la rimozione dei relativi effetti». L'ordinanza accoglie pienamente la tesi dell'Associazione 21 luglio e dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) per cui il "villaggio" La Barbuta debba considerarsi discriminatorio, e quindi illegittimo, già per il solo fatto di rappresentare una soluzione abitativa di grandi dimensioni rivolta a un gruppo etnico specifico e comunque priva dei caratteri tipici di un'azione positiva. «Deve infatti intendersi discriminatoria qualsiasi soluzione abitativa di grandi dimensioni diretta esclusivamente a persone appartenenti a una stessa etnia, tanto più se realizzata, come nel caso dell'insediamento sito in località La Barbuta, in modo da ostacolare l'effettiva convivenza con la popolazione locale, l'accesso in condizione di reale parità ai servizi scolastici e socio-sanitari e situato in uno spazio dove è posta a serio rischio la salute delle persone ospitate al suo interno.». Questa ordinanza rappresenta un precedente e uno spartiacque fondamentale: è per la prima volta che la costruzione di un campo per soli rom viene condannato perché considerato discriminatorio. Infatti il Tribunale riafferma chiaramente la necessità di superare non solo i «campi» ma anche qualsiasi altra politica abitativa finalizzata alla marginalizzazione e ghettizzazione del popolo rom, nonché l'immobilismo che ha caratterizzato le scelte dell'Amministrazione Capitolina. Il clima che ne deriva, segnato dall'inchiesta «Mondo di Mezzo», contribuisce a dare una grossa frenata al sistema campi e agli interessi economici che fino a quel momento lo avevano alimentato. «Il "sistema campi" implode su sé stesso e nel farlo trascina con sé l'indotto umano ed economico alla base della sua sopravvivenza. I campi, fino agli anni prima affollati di operatori sociali, operai, ingegneri e tecnici comunali, gradualmente si spopolano di queste figure. Restano loro, i rom, a cui rimane il cerino in mano della gestione di baraccopoli immense, diventate terra di nessuno [...]» (Stasolla 2021, 151). Il superamento di un sistema tanto radicato quanto condiviso, come quello dei campi rom, necessita di un intervento che coinvolga nello stesso momento più aspetti: quello istituzionale, quello culturale, quello sociale e quello «umano». D'altronde «il "campo rom" rappresenta non solo un'area di confinamento monoetnico ma anche e soprattutto un'ideologia. Superare definitivamente un insediamento non vuole dire solo svuotarlo dalle persone buttando giù i container, ma modificare il pensiero collettivo che è alla base di quel dispositivo.» (Stasolla 2021, 174). Andare oltre, comprendere a fondo e in modo critico, riassegnare valore alla memoria,

alle azioni e alle parole è compito di tutti: questo è il punto di partenza per modificare definitivamente il pensiero collettivo. Il potere della memoria è il potere di guardare con benevolenza il passato, di riconoscere gli avvenimenti, le conseguenze e le sfide da affrontare. Significa riconciliarsi con il passato personale e collettivo, con la storia del proprio Paese e con una «porzione di umanità» dimenticata e relegata. Il potere della parola presuppone il dare il nome giusto alle cose e alle persone; è da riconoscere che in Italia, attraverso l'uso delle parole, è nata una categoria sociale originale che non ha alcun riscontro altrove: l'abitante del «campo nomadi» che poi coincide, nell'immaginario collettivo, con l'essere «zingaro» o «nomade» o «rom». Occorre utilizzare un linguaggio nuovo, libero da categorizzazioni etniche, privo di stereotipi e basato sul rispetto. Infine, il potere delle azioni richiama azioni verso il bene comune; affinché tali azioni diventino una prassi consolidata, la società ha bisogno di interrogarsi su sé stessa, di sviluppare programmi di lotta agli stereotipi e alla stigmatizzazione. La «cultura dell'odio» e la «politica del rifiuto» possono essere estirpate attraverso l'incontro e la narrazione empatica. Oggi più che mai, è preminente riconoscere che la distinzione tra *noi* e *loro* non è praticabile in quanto non esistono né primogeniture né gerarchie su base etnica e culturale.

2.4 La condizione sociale dei rom, l'azione pubblica e le nuove prospettive

La composizione eterogenea dell'universo rom, nonché l'estrema discriminazione politica e sociale di cui gli «zingari» sono vittime in Europa, e in Italia in modo particolarmente tragico, sollecita intense riflessioni sulle politiche pubbliche e sui problemi che le attanagliano. Un problema cruciale da analizzare è quello della «scala» per l'azione pubblica. Un primo livello fondamentale è quello costituito dalle istituzioni dell'Unione Europea che, tuttavia, non hanno mai normato in maniera consistente la protezione della comunità rom. Lo scarso impegno dell'Unione Europea nella formulazione di una politica complessiva per le popolazioni rom e sinte è particolarmente contrastante considerato che la storia delle comunità rom è da secoli europea e che esse rappresentano la più grande minoranza presente in Europa. Tuttavia, negli ultimi anni, sono state destinate maggiori risorse economiche a questi gruppi. Il Parlamento europeo, oltre ai finanziamenti disponibili tramite i programmi di politica regionale, ha assegnato

alla Commissione europea ulteriori fondi dedicati ad un progetto pilota sull'inclusione dei rom articolato su tre assi: istruzione nella prima infanzia, microfinanziamento e sensibilizzazione. La «scala» procede poi con il livello nazionale. Da questo punto di analisi, l'Italia non ha sviluppato una politica per le comunità rom con un livello neanche minimo di coerenza e articolazione. In un tale quadro, la posizione dei rom e dei sinti è particolarmente insicura; essi vivono nell'incertezza del proprio *status* giuridico, della propria cittadinanza, della propria abitazione, dell'accesso ai diritti sociali, sono di frequente vittime di discriminazioni, di emarginazione lavorativa, di marginalizzazione da parte dei poteri pubblici e di stigmatizzazione per effetto dei mezzi di comunicazione di massa. Questa è una situazione insostenibile, negativa per tutta la cittadinanza. Per tale motivo occorre giungere al più presto all'approvazione di una legge statale che promuova specifiche norme di riconoscimento e di tutela della minoranza dei rom e dei sinti e azioni positive di inclusione sociale. Una legislazione del genere sarebbe in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione italiana che, oltre ad impedire qualsiasi forma di discriminazione basata sull'appartenenza a minoranze linguistiche, dispone anche una tutela positiva, con lo scopo di conservare il patrimonio linguistico e culturale di tali minoranze, e dell'articolo 3 che sancisce il principio dell'uguaglianza. Si tratta di un'uguaglianza innanzitutto formale, ovvero dinanzi alla legge i diritti di ogni persona sono i medesimi e non subiscono alcuna discriminazione. In molti casi, però, non è possibile raggiungere l'uguaglianza senza un intervento dello Stato che rimuova gli ostacoli di ordine economico e sociale che la limitano. Quando vengono posti in essere tali interventi, si parla di uguaglianza sostanziale. A questo punto, l'analisi prosegue in relazione al livello regionale. In Italia, nella seconda metà degli anni Ottanta, si è registrato un certo attivismo da parte di alcune Regioni che hanno legiferato per tutelare il «diritto al nomadismo» e organizzare la sosta nel territorio regionale all'interno dei «campi». Pertanto anche la logica delle politiche regionali sottolinea l'identità nomade delle comunità rom, con la sola eccezione di Veneto, Toscana ed Emilia-Romagna che hanno riconosciuto nei loro ordinamenti la stanzialità della maggior parte dei rom e dei sinti. «In ogni caso, il rapporto centro-periferia nella gestione della “questione zingara” in Italia è basato su uno schema generale in cui le politiche comunali sono svolte, spesso, sulla base di leggi regionali.» (Vitale 2010, 9). Dunque, negli ultimi anni, si è assistito ad un graduale processo di «regionalizzazione» della tutela delle minoranze e della

legislazione ad essa relativa. Tuttavia l'estensione di questo processo alla tutela della minoranza rom è assai discutibile in quanto, diversamente dalle «minoranze tradizionali», essa è priva di un forte radicamento territoriale e di una lingua standardizzata e, soprattutto, porta con sé una peculiare storia di intolleranza. Inoltre, l'assenza di un intervento normativo statale apporta maggiore complessità e rende più arduo promuovere una discussione sulla promozione e sul bilanciamento dei diritti dei soggetti coinvolti. Infine, occorre analizzare il livello locale su cui si riversano notevoli contraddizioni, senza che questo abbia gli strumenti per affrontarle, raramente supportato da altri livelli. «A scala locale, in Italia in particolare, non si danno forme di coordinamento orizzontale fra gli enti locali, né forme di corresponsabilità e *governance* multilivello fra istituzioni ordinate verticalmente. I Comuni, in particolare, manifestano continuamente un forte sentimento di abbandono, e la stessa ANCI ha chiesto più volte nel corso degli anni maggiore formazione, informazione, scambio di buone prassi, linee di indirizzo per i Comuni.» (Vitale 2010, 9). La frammentazione degli interventi sociali genera delle conseguenze particolarmente gravi per le comunità rom più povere, le quali subiscono forti disuguaglianze di reddito, sanitarie, abitative e occupazionali. La soluzione più usata in Italia, a livello locale, è chiaramente quella della segregazione: il «sistema dei campi», tendenzialmente realizzati lungo ferrovie, canali, discariche, tangenziali e cimiteri dove gli «zingari» non sono visibili. Molto spesso questi insediamenti rappresentano dei ghetti senza le infrastrutture necessarie per abitare e vivere in modo dignitoso e privi di qualsiasi tipo di servizio. Una soluzione di questo tipo, sottende un trattamento differenziale dei rom e dei sinti rispetto agli altri cittadini italiani e la giustificazione andrebbe cercata nel «razzismo differenzialista», il quale afferma l'incompatibilità, l'incomunicabilità fra culture diverse, per cui le società non debbano in nessun modo essere multiculturali o interculturali. Il trattamento differenziale dei rom, essendo una modalità dell'azione pubblica, va letto in chiave istituzionale. Ciò assume particolare rilevanza in relazione a diversi studi antropologici e sociologici che mostrano come le istituzioni producano rappresentazioni collettive che influenzano gli schemi cognitivi ed il senso di giustizia delle persone. Le istituzioni forniscono alla popolazione classificazioni e definizioni della realtà senza che essa ne sia consapevole: producono idee condivise e ritualizzate, abitudini di pensiero. A tale proposito risulta fondamentale interrogarsi sui processi istituzionali che favoriscono o ostacolano la marginalizzazione italiana dei rom e dei sinti

alimentata dal «sistema campi»; risulta necessaria una puntuale riflessione e una concreta apertura alla possibilità di apprendimento e cambiamento. Per giunta, l'esito cruciale del trattamento differenziale è stata la destoricizzazione della presenza dei gruppi rom e sinti all'interno del territorio nazionale e, proprio la perdita della memoria storica delle forme di integrazione con il resto della popolazione, ha contribuito alla rapida e intensa diffusione del sentimento di ostilità. Inoltre, è importante sottolineare che la frammentazione degli interventi ha conseguenze gravi anche per gli strati più ricchi delle comunità rom. «A livello locale sono presenti, comunque, dei margini di azione e dei gradi di libertà che permettono di piegare le politiche in molte direzioni possibili. Le scelte di politica pubblica esercitate a livello locale circoscrivono molto le possibilità di azione in materia di istruzione primaria e secondaria, di inserimento lavorativo, di salute, di socialità e, soprattutto, di condizioni abitative. Esse possono favorire, o al contrario ostacolare, condizioni di “riconoscimento” di queste comunità all'interno di un ordine sociale “necessariamente complesso e contraddittorio”. Sappiamo che la modalità di ricercare consenso influenzi la scelta degli strumenti e degli obiettivi di azione pubblica. Quello che diverse valutazioni hanno messo in luce è che interventi sociali capaci di integrare sostegno all'abitare e sostegno all'occupazione, con la compresenza di una forte responsabilità dell'ente locale e il coinvolgimento di più soggetti della società civile, producono un livello assai alto di integrazione e una riduzione significativa della devianza. Al contrario, le politiche di segregazione e invisibilità aumentano molto il rischio che si producano comportamenti di micro-criminalità, o che i più giovani vengano attirati dalle offerte della criminalità organizzata presente in molti dei territori del nostro Paese.» (Vitale 2010, 10). Si possono individuare delle acquisizioni principali per la formulazione di politiche nazionali. Innanzitutto vi è l'urgenza di giungere al riconoscimento e alla tutela della minoranza dei rom e dei sinti e dei suoi diritti culturali e linguistici, in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione. Come mostra anche l'esperienza di altri Paesi, sulla base di tale riconoscimento sarà più efficace promuovere azioni positive per assicurare pari opportunità e per rimuovere gli ostacoli che impediscono agli appartenenti di questa minoranza l'uguaglianza e la partecipazione attiva alla vita sociale, economica e politica del Paese ai sensi dell'articolo 3 della Costituzione. Un aspetto di estrema importanza è costituito dalle politiche sociali con particolare attenzione alle politiche abitative e lavorative. «I due elementi qualificanti e

imprescindibili di una strategia di politica sociale per i rom e i sinti sono l'abitazione e il lavoro, per i quali risultano necessari un'attività di accompagnamento nell'inserimento lavorativo e una presenza duratura di mediazione e facilitazione dei rapporti (anche di vicinato) nell'inserimento abitativo, un supporto e una consulenza nella gestione del bilancio domestico e del rapporto con il credito, e la garanzia dell'accesso al servizio sanitario pubblico.» (Vitale 2010, 13). Tuttavia gli studiosi, sulla base di dati empirici, convergono nel sottolineare che «non vi sia alcuno strumento di per sé risolutivo delle problematiche abitative di questi gruppi». Infatti adottare un unico strumento di politica abitativa causerebbe effetti iniqui e perversi; bisogna tenere a mente la diversità di gruppi di cui si compone l'«universo zingaro» che presentano culture e stili di vita assai diversi e la diversità di situazioni familiari anche all'interno dello stesso gruppo. Per superare il «campo», la sua logica segregante e garantire il successo dell'intervento è necessario prevedere una vasta gamma di strumenti coprogettati, cioè definiti insieme ai diretti interessati, affinché i rom e i sinti li avvertano come propri. «Dal “campo nomadi”, luogo di segregazione, si dovrebbe passare a offrire una gamma altamente differenziata di possibilità abitative-insediative:

- abitazioni ordinarie, di produzione pubblica;
- abitazioni ordinarie, di produzione privata di cui sostenere l'acquisto (con strumenti di sostegno per accesso al mutuo e sostegno al capitale reputazionale delle famiglie);
- abitazioni ordinarie, di produzione privata, da affittare sul mercato privato;
- autocostruzioni accompagnate e sostenute dal movimento cooperativo;
- aree attrezzate in funzione residenziale (in affitto o in proprietà) per gruppi familiari estesi (40 persone circa);
- affitto di cascine in disuso di proprietà pubblica, attraverso una pluralità di contratti di locazione possibile (dall'enfiteusi al comodato, passando per l'affitto ordinario compensato da ristrutturazioni);
- aree di sosta per i gruppi che hanno uno stile di vita itinerante (si pensi ai caminanti siciliani che transitano ciclicamente da Milano);

- regolarizzazione della presenza di roulotte in aree agricole di proprietà di famiglie rom o sinte;
- in via transitoria miglioramento (*upgrading*) delle baraccopoli.» (Vitale 2010, 13-14).

Offrire una varietà di strumenti permette di costruire un intervento mirato sulle specificità dei diversi gruppi e di coinvolgerli responsabilmente sulla base di formule abitative da loro scelte. Emerge anche un altro elemento importante per la realizzazione delle politiche abitative: le azioni di mediazione. Esse si basano sul riconoscimento della diversità e dello stigma nei confronti di questi gruppi e consistono nello stare al loro fianco per mediare i conflitti che la loro presenza può causare. Le politiche attive del lavoro consistono invece in interventi mirati in maniera esplicita ma non esclusiva ai rom, da inserire nelle politiche attive del lavoro «tradizionali», che vedano un forte coinvolgimento delle autorità locali e che siano basate sulla partecipazione attiva dei rom stessi. A questo proposito, è sottolineato il valore di investire in modo congiunto su uomini e donne, offrendo un'opportunità di lavoro non per nucleo familiare ma a entrambi i membri di una coppia. Naturalmente gli interventi di politica sociale definiti a livello nazionale richiedono un'implementazione locale, che si scontra con l'ostilità manifestata dalla popolazione. In una tale situazione il consenso gioca un ruolo decisivo, tanto che la modalità di ricercare consenso può influenzare la scelta degli strumenti e degli obiettivi di azione pubblica. Il quadro di politica locale caratterizzato da trattamento differenziale, segregazione spaziale, esacerbamento dell'«identità nomade» e stigmatizzazione spinge verso uno *stile demagogico di ottenimento del consenso*, diretto a trascinare o lusingare il popolo e le sue aspirazioni per fini politici e per la conservazione del potere stesso. «Il problema di questo genere di politiche non è solo quello di essere incapaci di aggredire i problemi, favorire la convivenza civile, offrire dotazioni collettive utili a proteggere tutti gli individui, compresi i più deboli. Il punto è che si muovono su logiche di ottenimento del consenso che hanno un effetto generativo molto forte sia sulle dinamiche dell'opinione pubblica, di cui rinforzano gli stereotipi, sia sulle modalità di selezionare gli strumenti e di implementare le politiche locali.» (Vitale 2009). Si può parlare dell'esistenza di una sorta di «sistema interdipendente»: tali politiche, riproducendo una specifica ideologia, ottengono consenso proprio perché basate sulla medesima ideologia di stigma radicata nella popolazione che garantisce il consenso. Per concludere la disamina dei requisiti

fondamentali per un'efficace formulazione delle politiche pubbliche, bisogna affermare l'importanza cruciale della partecipazione dei rom e dei sinti a livello locale. «La loro partecipazione come individui, ovviamente, ma anche come gruppi. La partecipazione dei destinatari non è un di più, o un riferimento ideale, ma un *requisito appropriato e necessario*, una *conditio sine qua non*. Questo perché nei confronti dei gruppi zingari non si tratta solo di lottare contro la loro esclusione sociale, ma anche e soprattutto di invertire processi di stigma e promuovere la convivenza con la società maggioritaria. È fondamentale perciò promuovere il riconoscimento reciproco, anche rendendo più visibile la cultura dei rom, considerando la loro presenza un'opportunità e una ricchezza e non una fonte di disagi.» (Vitale 2010, 16-17). In pratica si tratta di costruire e implementare le politiche assieme ai rom e ai sinti, in questo modo i destinatari delle politiche non vengono infantilizzati ma, al contrario, responsabilizzati. L'interlocuzione diretta con i rom e i sinti stessi è un approccio di successo che emerge in ogni valutazione e che valorizza la loro partecipazione, la loro voce e le loro competenze.

Conclusioni

«Radicatisi nel locale, quasi paradossalmente, grazie alla loro potente cultura della circolazione, i rom hanno sempre dimostrato di sapere non tanto delocalizzare lo sguardo e la vita quanto trasformare in «locale», «rilocalizzare» luoghi altri e le proprie vite. In epoche di «non-luoghi» e di «campi», sanno ritrasformare tali non-luoghi (o fuori-luoghi o sotto-luoghi...), in cui sono costretti a vivere, in luoghi pieni di vita e di calore. In epoca di globalizzazione, essi sono forse più pronti di altri, e in un modo del tutto non violento, a considerare il mondo come un unico, proprio, luogo [...]» (Piasere 2004, 125). La formula dell'«invisibilità ipervisibile» non può e non deve essere tollerata in quanto sottende, non solo uno specifico trattamento politico nei confronti di un determinato gruppo etnico, ma la sospensione di «esistenze» e, di conseguenza, la privazione del loro futuro. I rom presenti sul territorio sono invisibili quando necessitano riflessioni sulla formulazione di politiche attive che favoriscano inclusione, inserimento lavorativo e scolastico, ma diventano immediatamente ipervisibili nelle rappresentazioni dei *media*, quando le tensioni sociali dilagano e quando si parla di concentrare, marginalizzare, respingere, relegare, sgomberare ed espellere. Bisogna rimarcare che l'evidente iniquità e perversità che ne deriva, compromette e danneggia la comunità tutta. Oggi più che mai, è urgente e necessario affermare a gran voce che ogni popolo è una ricchezza per l'umanità e che i diritti umani sono il grande patrimonio che sugella l'esistenza di una società degna di essere definita tale. Riconoscere l'immenso valore della diversità, dell'inclusività e della multietnicità significa creare un «Paese delle opportunità», a misura di tutti. La «politica del rifiuto» deve essere sostituita al più presto e ciò è possibile, innanzitutto attraverso la modifica del pensiero collettivo. Portare a galla una «memoria storica» sommersa, disseppellire uno spirito critico sepolto e sradicare un sistema di segregazione fin troppo radicato, è responsabilità di ognuno e come tale non può più essere ignorata. L'esperienza italiana e, in generale, europea purtroppo ci mostra come la soluzione fittizia dell'esclusione, dello stigma e della non tolleranza sia estremamente dannosa e pericolosa, non solo per i soggetti direttamente coinvolti ma per tutti coloro che insieme formano la «società». In primo luogo, per edificare ed implementare delle politiche pubbliche efficaci ed efficienti nei confronti dei gruppi rom,

sono da conquistare dei requisiti fondamentali: giungere al riconoscimento e alla tutela della minoranza dei rom e dei sinti e dei suoi diritti culturali e linguistici; promuovere politiche abitative e lavorative; garantire la partecipazione dei rom e dei sinti a livello locale. In secondo luogo, tali requisiti è indispensabile che siano integrati con il cambiamento del pensiero e del comportamento della comunità, da conseguire mediante la riassegnazione di valore alla memoria, alle azioni, alle parole e allo spirito critico. Questo lavoro, proponendo una disamina del contesto storico, culturale e, in particolare, sociale che interessa i gruppi rom, ha voluto offrire un esame reale e una chiave di lettura assai lontana dal mero buonismo e dai luoghi comuni, accentuando, allo stesso tempo, l'estrema necessità di cambiamento, nonché di superamento del «sistema campi», dell'ideologia che sottende e delle deleterie conseguenze che genera.

*Čvava sero po tute
I kerava
Jek sano ot mori
Itaha jek jak kon kašta
Vašu ti baro nebo
Avi ker.
Kon ovla so mutavla
Kon ovla
Ovla kon aščovi
Me ġava palan ladi
Me ġava
Palan bura ot croiuti.*

*Poserò la testa sulla tua spalla
E farò
Un sogno di mare
E domani un fuoco di legna
Perché l'aria azzurra
Diventi casa.
Chi sarà a raccontare
Chi sarà
Sarà chi rimane
Io seguirò questo migrare
Seguirò
Questa corrente di ali.*

Giorgio Bezzecchi

in “*Khorakhané (a forza di essere vento)*”,

1996, Fabrizio De André.

Bibliografia

Di Noia L. (a cura di) (2016), *La condizione dei Rom in Italia*, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia.

Dondè D., Vitale T. (nd), *Senza voce? L'importanza della partecipazione dei rom a livello locale*, <http://www.segnalo.it/POLSER/POL-PUBBL/T-VITALE/Partecipazione%20rom3.pdf>

Lombroso C. (1897), *L'uomo Delinquente, in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria: cause e rimedi*, Fratelli Bocca Editori, Torino.

Piasere L. (2004), *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Stasolla C. (2021), *La razza zingara. Dai campi nomadi ai villaggi attrezzati: lo «scarto umano» in venticinque anni di storia*, Tau Editrice, Todi.

Vitale T. (a cura di) (2010), *Rom e sinti in Italia. Condizione sociale e linee di politica pubblica*, Approfondimento n. 21, Osservatorio di Politica Internazionale.

Vitale T. (2009), *Rom e sinti: i dilemmi dell'azione pubblica*, in *E.R.E. – Emilia-Romagna-Europa*, n. 2, pp. 94-104.

Riferimenti normativi

Costituzione della Repubblica italiana, *articolo 3*.

Costituzione della Repubblica italiana, *articolo 6*.

Legge regionale 24 maggio 1985, n. 82 *Norme in favore dei rom*.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Roma 3 giugno 1993, n. 117 *Regolamento per i campi sosta attrezzati destinati alle popolazioni Rom o di origine nomade*.

European Commission against Racism and Intolerance (2002), *Secondo Rapporto sull'Italia*.

Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (2012), *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti. Attuazione Comunicazione Commissione Europea n.173/2011*.

Tribunale di Roma, II sezione civile, Ordinanza 30 maggio 2015.

Sitografia

Associazione 21 luglio, www.21luglio.org

<https://www.21luglio.org/prima-indagine-nazionale-sulla-condizione-giuridica-dei-rom-originari-delle-jugoslavia/>

<https://www.21luglio.org/asylum-dalle-istituzioni-totali-di-goffman-ai-campi-rom-della-citta-di-roma/>

Parlare Civile, www.parlarecivile.it

<https://www.parlarecivile.it/argomenti/rom-e-sinti/zingaro.aspx>